Phil 40

Franchi

Franchi

L' INTRODUZIONE

ALLA FILOSOFIA

DELLE SCUOLE ITALIANE

DI

AUSONIO FRANCHI

ITALIA
1852

Franchi = pseud. di
Cristoforo Bonavino.

PREFAZIONE DEGLI EDITORI

> L'idée, semence incorruptible, passe à travers les âges, illuminant de temps à autre l'homme dont la volonté est bonne jusqu'au jour où une intelligence que rien n'intimide, la recuille, la couve, puis la lance comme une météore sur les masses électrisées.
>
> PROUDHON,
> *Ideé génerale de la Révolution.*

Queste parole del celebre socialista vengono di ottenere una splendida applicazione per l'Italia in un'opera di filosofia recentemente pubblicata, la quale, se determina un'epoca nella storia della scienza, non è di minore importanza per illuminare di nuova e vivida luce la ottenebrata quistione politica. Mentre un despota di nuovo conio trascina nel fango dietro il suo carro trionfale la libertà francese, e stende al papa la destra bagnata di sangue italiano, ad implorare l' unto del Signore come mercede della ristaurata tirannide; mentre la straziata nostra patria esterefatta contempla l'inconcepibile mostruosità che in nome del progresso e della pace europea le fa una legge della schiavitù e della miseria, e gli spiriti atterriti quasi delirano in tanta apparente contrarietà di fatti e ricorso d'antichi errori; mentre quasi dovunque la libertà del pensiero sembra attuffata nel sangue dei suoi martiri, e rinfrancata più che mai la lega dei due despotismi infesti da secoli al mondo.... Ecco nella favella di Dante, potente d'in-

spirazione e di dottrina, elevarsi una voce di fede e di speranza che grida alla gioventù italiana — Non paventar del futuro: io ti annuncio un vero nel quale tu vincerai — *in hoc signo vinces.*

Oh! era gran tempo che noi poveri giovani attendevamo dalla sapienza italiana la rivelazione dell'avvenire, che strappandoci dal labirinto dello sterile dubbio, c'infondesse quell'ardimento che inspirano amore di patria e sentimento del vero alloraquando la ragione, fecondata dalle discipline, si congiunge ed è guida alle tendenze del cuore. Pur troppo ebbimo invece i falsi profeti, gl'ipocriti innovatori, i mascherati filosofi, che laddove ogni opera non consumarono per contaminare e far tralignare, per lo meno sedussero ed ingannarono. E questo acerbo rimprovero dalla gioventù Italiana a voi più d'ogni altro si deve o Rosmini, o Gioberti, o Mamiani........ (1) Per nostra buona ventura e sua mala sorte un altro apostolo delle vostre menzogne che vi è venuto in coda, è giunto troppo tardi e speriamo per l'ultimo a prostituire le intelligenze: poichè, se il libro sulla *Filosofia della vita* ha avvelenato l'Italia di un altro trattato di dogmatica cristiana, l'opera critica di Ausonio Franchi, all'introduzione riprodotta della quale noi preludiamo, frutterà ben di più alla patria nostra togliendo per lo meno la vita alla *Filosofia della vita* del professore Bertini.

Oramai torna superfluo il ripetere che la suprema causa per cui il movimento politico italiano del 48 deviò dal suo corso naturale, riuscì all'impotenza e strozzò fra le ribadite catene quei tanti elementi di rinovazione che pur fremono in seno alla nazione, da altro non si ripete che dall'indirizzo fallace che diedero alla politica le rovinose dottrine di una gran parte dei nostri scrittori. Avviluppando un principio decrepito e regrettivo in un rosaio di ciance e di sofismi e

(1) Nel mentre scrivevamo queste pagine ci pervenne la notizia della morte di Gioberti, della quale ci siamo rattristati profondamente, perchè era in noi la fiducia che quel forte ingegno facesse una splendida ritrattazione de' suoi errori. La sua morte immatura non ci svincola però dall'obbligo di combattere le sue dottrine, abbiamo venerazione per gli estinti, ma ci sta più a cuore l'avvenire della patria. È una fatalità per Gioberti, ma la rivoluzione debb'essere inesorabile come è inesorabile e crudele il dispotismo cui la fede nel cattolicismo ci ha ricondotti.

profanando i grandi concetti di libertà, di patria, di religione, di democrazia, quelle dottrine abbuiarono stranamente gl'intelletti e, ciò che torna più doloroso, snaturarono il sentimento spontaneo del paese che fu il più intenso principio motore di quella riscossa. Pervertita e fatta impotente la ragione, trascinato a farsi idolatra dell'altare e del trono il sentimento, quali forze avrebbero potuto ancora sorreggere la libertà? Ha l'uomo altre potenze da invocare fuori di se stesso e della natura?........ Eccola adunque quasi compiuta l'opera vostra, o farisei della libertà! contemplatela; lo spettacolo d'Italia è veramente degno d'essere ammirato da chi si fa campione dei venerandi dogmi che rallegrarono l'umanità in nome di Dio e della fede colle torture, coi roghi e con tutti gli altri orrori della Santa Inquisizione.

Quale altro beneficio ci hanno reso i vostri insegnamenti? Osereste vantare la libertà del Piemonte? Non illudetevi; la logica dei vostri sistemi si ritorce contro di voi e vi trascina vostro malgrado alle sue ultime e inesorabili conseguenze. Avete invocato il dispotismo dei dispotismi sull'Italia? Ora come potete aver speranza che vi si possa ricoverare in un angolo solo il dominio degli uomini liberi!

Papato non è assolutismo? Non è assolutismo l'impero unico sostegno del Papato? E Impero e Papato, che mai non furono nè saranno disgiunti a percuotere ogni spirto di vita politica in Italia fin che il turbine della rivoluzione non gli abbia schiantati entrambi, non tengono nei loro artigli, l'uno colla forza brutale dell'armi e colla vecchia organizzazione diplomatica, l'altro colla forza mistica del santuario, tutti i regnicoli d'Italia? E trascuriamo pure nel computo della schiavitù che ci aggravano le nostre dinastie impossibilitate a non essere dal più al meno servili a Roma e a Vienna; non basta l'influenza di questi due mostri, prementi come un incubo sull'Italia, a spiegarvi le pagini del futuro? (1)

Non è già che noi lamentiamo l'esistenza delle poche istituzioni liberali che il Piemonte transitoriamente possiede; anzi ne andiamo lieti come di una fortuna per l'Italia, ma non nel modo, ne pei fini onde ne potete andar boriosi voi e un cotal partito d'intriganti seguaci vostri. Ne andiamo

(1) E che basti, speriamo varrà a persuadere anche i più ciechi, l'ultima crisi ministeriale del Piemonte.

lieti perchè il Piemonte è parte d'Italia, perchè i suoi figli sono nostri concittadini e fratelli nella comune patria, perchè ogni incremento che ivi provenga del meno stretto regime, è messe e dovizia italiana, perchè iniziati a qualche respiro di libera vita, i suoi cittadini avranno districati li spiriti sonnolenti dalle vecchie pastoie, perchè il pensiero meno inceppato avrà sorvolato gl' immensi spazii dischiusi all' immortale sviluppo della ragione, e gli intelletti educandosi al culto della scienza e della libertà concepiranno alfine come disgiunti dalla patria italiana non può attenderli che l'isolamento e la morte, e che l'unica bandiera dell'avvenire non può essere che la bandiera della rivoluzione. Per questo solo felicitiamo le passeggiere libertà piemontesi, che strappate dalla forza delle cose alla titubanza del governo sabaudo e sconciamente indirizzate dalla filosofia cattolica, furono sino ad ora sopportate dalla diplomazia, la quale stimò più che a buon patto l'aver salvato almeno intatta dalla conflagrazione europea l' integrità territoriale del vacillante edificio innalzato dal Congresso di Vienna, trascurando per allora le alterazioni emerse nella lotta. E se dietro un'induzione dolorosa ma certa, ove gli errori dell'epoca non abbiano maturate improvvise combinazioni, tutte però fatali alla libertà, le susseguenti fasi della reazione si compiranno, se le tenebre invaderanno in Italia quest' ultimo asilo di qualche men servile pensiero, l' evento disastroso non sarà che un corollario, o filosofi dogmatici, delle vostre splendide teorie *democratiche* cristiane cattoliche apostoliche romane... che Iddio ci aiuti!

Quando la dura prova dei fatti compiuti condusse la meditazione a risalire ai principii donde gli eventi avevano tratto l'origine, l'Italia ebbe ad accorgersi, ma troppo tardi, in quale abbisso di contraddizioni e di false credenze l'avevano trascinata certi suoi agitatori. Dovunque il popolo vede rialzarsi sulle ruine delle atterrate libertà fra il gemito di ben centomila carcerati politici, luridi di sangue e di sangue insaziabili, quelli idoli stessi che in nome della patria e della libertà aveva nel 48 coronato di fiori e di allori, fra cantici di guerra e irrefrenabile entusiasmo. – I forti non paventano, ma racchiuso il dolore nel profondo dell' animo confermano la loro fede nelle inalterabili verità della scienza, nella coscienza della progressione logica degli avvenimenti, e atten-

domo che si faccia la luce (1); gli ignari o troppo impazienti, o troppo generosi espiano lo sdegno invano compresso sul patibolo, sotto la sferza, fra le catene, nell' esilio; i deboli smarriscono la bussola nel dedalo di tante teorie in urto costante coi fatti, nella confusione di tante deità che gli uomini appena innalzate atterrano per rialzarne delle altre che hanno la medesima sorte, e atterriti dal trionfo e dal rigore della forza, tremano dell'avvenire come del presente e cercano agli ingegni il segreto che avvolge i destini dell' uomo e del mondo; le infime plebi bagnano sempre come dovunque lo scarso pane del loro sudore e scuotono il capo idiotamente a tutto il frastuono che loro intorno si move, immobili ed inconsci nella loro ignoranza e nella loro miseria del motivo e del fine di tante esultanze, di tante ire e di tante lagrime. E quanti ancora non restano che pochi di mente e più assai di cuore, dominati e non dominatori delle cose, rinnegano quali follie di uno stato d'ebbrezza quei palpiti che la natura strappò loro dal petto agghiacciato al commoversi della patria! e quanti ancora più da compiangersi che da incolparsi negano tutto perchè tutto si è ritorto contro le loro virtuose tendenze, estinguendo così nella disperazione o nell' apatia la fede di una vita già appassionata, che i disinganni hanno prostrata e consunta! . .

Ecco a che è ridotta moralmente l'Italia; e laddove la vitalità compressa è pur d'uopo che senta il bisogno di espandersi, è nell' odio e nella bestemmia che trova uno sfogo; è dal caos e dal furore che invoca i destini, è nell' impa-

(1) Non è a credersi che le *mal vietate* Alpi agli stranieri depredatori lo sieno parimenti all'invasione delle idee straniere apportatrici al contrario d'inestimabili ricchezze. Le idee sono come i semi delle piante che sorvolando montagne e mari vanno a deporsi e a fecondare anche lontanissimi germi. Vi è un nerbo di giovani intelligenze in Italia cui le grandi quistioni filosofiche della dotta Germania e delle più avanzate scuole francesi sono un pascolo quotidiano a solitari ed animosi studii. Questa gioventù severa, incorruttibile, non adescata da falsi splendori e da vanità puerili, s' agitò modestamente durante la guerra italiana: ma nè l'epoca la segnalò, nè essa vi stampò traccia: solo tra i sepolti, in mezzo alle rovine di Brescia, di Venezia, di Roma ne trovereste di alcuno le obliate ossa, cui la legge del dovere fu più forte che la fede delle convinzioni. Ma il resto vive, si fortifica nello studio, medita l' avvenire della patria. Che il popolo se lo rammenti; i suoi veri amici stanno fra di lui e gli amici veri sono i pensatori di libertà non già i declamatori.

zienza della distruzione che sospira il futuro, è nella negazione e nel disprezzo di quanto ha creduto ed amato finora che qualche poco si consola e si acquieta.

Ah! ma non basta! l'odio può non estinguersi, ma restare impotente; dal caos può sortire tanto il male che il bene, tanto l'errore che il vero, tanto la libertà che una nuova tirannia; dalla negazione, dal disprezzo può emergere bensì la distruzione, non mai la riedificazione. I destini di una patria non si traggono a sorte dagli scomposti elementi sociali, ma vogliono innanzi essere maturati, prefissi ed annunciati dagli ingegni, essere sentiti, compresi, e voluti dalle moltititudini; spetta poi agli uomini d'azione in concorso alle moltitudini il compierli. Non sono che gli accidenti che possono essere casuali, modificarsi all'infinito, disarmonizzare nella forma colla sostanza, piegarsi e ripiegarsi all'esigenza delle cose; ma le leggi, i principii, le idee fondamentali che distruggono un modo completo di esistere di una nazione per sostituirne uno nuovo, non vacillano nel dubbio, ma hanno la loro base solida sul passato ed il loro incedere nell'avvenire è un passo securo in avanti, non uno slancio nel vuoto.

Se la sola disorganizzazione come mezzo dell'annichilamento dell'ordine ora stabilito avesse ad essere il modo insieme e lo scopo della rivoluzione, ne risulterebbe che il concetto rivoluzionario sarebbe circoscritto al disordine, allo sfacimento del passato e nulla più, e perciò incompleto, risultando una rivoluzione, come osserva Proudhon, di due fasi, la negativa e l'affermativa, l'una che rifiuta un sistema, l'altra che ne crea uno nuovo. Ma queste due operazioni di demolizione e rinnovamento, prima di concretarsi nell'ordine materiale, devono esistere e sollevarsi a potenza di principio nell'ordine ideale.

Se la negazione poi non implicasse una affermazione, quello stato di sospensione interposto sarebbe il nulla, sarebbe una oscillazione fatale fra lo stato esistente conosciuto e il futuro non esplorato; ne avremmo più probabilmente un regresso che un incremento.

La negazione nei fatti con un processo inverso già si va compiendo tutto dì per opera della stessa reazione; è il minor compito della rivoluzione; la suprema responsabilità del principio rivoluzionario sta nell'applicare la formola razionale alle due fasi per precisarne il concetto sintetico e coordinarle alla logica storica.

Da questa mancanza quasi generale in Italia di un principio di ragione che rinfranchi in convinzioni le spontaneità rivoluzionarie, ne deriva un gravissimo danno, ed è, che il più degli uomini essendo soltanto influenzati dalle cause che agiscono immediatamente sui loro sensi, ed essendo tratti per naturale inerzia e per incoltura a rimanersi alla superficie delle cose, non a scrutarne profondamente l'essenza e i rapporti, si accontentano spesso di rimovere l'effetto che eglino scambiano colla causa, e s'illudono così d'aver riparato ai vizii di una società e di un'epoca. Errore questo per ignoranza innocente soltanto nel popolo, ma che dalla scaltrezza delle monarchie vacillanti e dei partiti politici fu sempre secondato ed imitato, mutando a tempo il nome e il colore alle cose per lasciarne intatta la sostanza. Così la democrazia francese proclamando nel 48 la repubblica, credette collo splendore del manto d'aver coperte le piaghe che tanti anni di monarchia corruttrice avevano aperte in seno alla nazione, e la borghesia spodestata dal canto suo, acclamò una repubblica della quale già meditava la morte, poco curando un nome vano che serviva di maschera ad una menzogna.

A quale libertà abbia condotto i francesi quella repubblica, lo si sta ora dall'Europa contemplando.

Che l'Italia non imiti in politica adunque la sua vicina, che dopo avere in sessant'anni abbattuto quattro troni, ora è tutta affacendata ad erigerne un quinto che senza dubbio abbatterà a sua posta.(1) E perchè all'Italia l'esperienza propria e degli altri torni a vantaggio, conviene che la nostra generazione si persuada che le grandi quistioni sociali e politiche non vanno sfiorate alla superficie per dedurne qualche misura di opportunità detta falsamente rivoluzionaria; ma devono essere comprese in tutta la loro vastità e profundezza,

(1) Allorquando parliamo con sì tristi dipinture della Francia non vorremmo che i lettori ne inferissero che noi teniamo in ispregio quella nazione. Se ad onta dello sviluppo intellettuale di quel paese la controrivoluzione di tempo in tempo giunge a rialzare la testa, non lo si deve che alla controspinta del cattolicismo che le passate rivoluzioni non hanno avuto l'ardimento di colpire nella sua più solida base — la coscienza de' popoli. — Ma l'opera dell'attuale filosofia della libertà sta per raggiungere senza dubbio questo supremo intento, nè la Francia tarderà a risorgere raggiante di nuova vita a completare la grand'opera rivoluzionaria de' suoi padri. Sarà a Parigi che la Francia stessa vendicherà con noi il sangue di Roma.

nella loro virtualità, ricercando e dove metton capo e dove conducono nelle deduzioni, e in tal modo si saprà ciò che *specialmente* conviensi demolire dell'invecchiato sistema, e dove rintracciare l'addentellato col quale riannodare la costruzione del nuovo edificio.

E se dietro tal norma si dirigessero gli studii, certamente non si ascolterebbe tutt'ora gridar la crociata adosso a papi a preti, a frati, a monache senz'altro, nè da taluni reputati antesignani del liberalismo, sospingere in Piemonte l'incameramento dei beni ecclesiastici; — da parte del popolo piemontese ciò è già molto, ma da parte di chi deve educare il popolo a libertà, è più che niente, poichè è qualche cosa in favore della schiavitù. Incamerare i beni non significa altro che consolidare viemmaggiormente gl' interessi del clero con quelli del governo. *L'element plus ancien du gouvernement, le boulevard de l'autorité est sans contredit le culte* (1). Se le armi tue fossero soltanto queste, o libertà, povera patria!

Esiste in Italia un partito esaltato liberale largo forse di cuore ma scarso di buon senso e di dottrina, il quale va impaziente di distruggere; generalmente questo partito tiene a prestito le poche idee che ha dall' epopea rivoluzionaria francese, costituisce insomma per così dire il giacobinismo italiano, meno Marat e Danton. Questi giacobini sbranerebbero tutti i preti, ma senza fare un male del mondo al sacerdozio, appiccherebbero papa e cardinali ma senza distruggere nè papato nè episcopato; abraccerebbero persino il protestantismo ma farebbero di cappello al cristianesimo invocando *la benediction de Dieu sur la Republique* (2), e così via discorrendo di questo tenore anche in politica.

In vero come carnefici e settembristi costoro non potrebbero essere più avanzati; essi certamente v'innondano l'Italia di sangue gridando morte ai preti, agli aristocratici, agli intriganti, ai traditori; ma che avranno mai fatto? — un macello non una rivoluzione —; avranno disonorato e demoralizzato il popolo nella strage, ma senza infrangere un anello delle sue catene, avranno creato tanti nemici quante vittime della loro rabbia: quella turba infuriata che oggi fa atto

(1) Proudhon, *Idée gen. de la Rev.*
(2) Proudhon, *Idée gen. de la Rév.* pag 287.

sommario sul papa e i cardinali, cessata la febre dell' esaltazione, tornerà a cercare la benedizione di un altro santo padre che se riabiterà il Vaticano sarà il più buono di tutti i papi, anzi l' *unico buono*, per il quale si potrà benissimo perdonare a tutti i suoi antecessori. E tutto ciò perchè il popolo che fa una vendetta non ha fatto una rivoluzione. Quella terribile Francia del 93, che rovesciava altari e faceva strazio di preti, a che è venuta? ad adorare l' immortalità dell' anima e l' ente supremo ancora sotto Robespierre, e rintanarsi nelle chiese e nei confessionali sotto la ristorazione e Luigi Filippo, a mandare i suoi soldati della libertà a far da svizzero al papa sotto la repubblica!

No, non è fatica d' uomini liberi abbattere gli idoli per conservare l' idolatria, gettare nel fango degli Dei per trarne dal fango dei nuovi; il feticismo è degno dei barbari e poco più che in mano ai barbari condurrà mai sempre noi italiani.

A qual pro far sciupio di tante declamazioni, di tanto sangue, di tanta forza vitale d' un popolo per mutare il nome e non l' entità alle cose? a qual pro iscatenarsi contro i fatti e non contro le idee, inveire contro gli uomini non contro le istituzioni, mutilare le verità a sostegno dei sofismi, distruggere gli effetti lasciando intatte le cause, ingannare la libertà per ricondurla in braccio ad altri despoti?

Leopoldo II di Toscana e Giuseppe II d'Austria non furono il dolor di capo di Roma, dei gesuiti e di tutte le fraterie? Papa Ganganelli non scomunicò la Società di Lojola? Carlo III di Napoli non deportò a migliaia cappuccini e monache? la rivoluzione francese e Napoleone non furono il flagello delle proprietà religiose per tutta Europa? quanti frati non si scannarono in Ispagna?.......... E da tanta distruzione che ne venne? Che l'Austria e la Toscana si riconcigliarono con Roma e rifecero gesuiti e conventi, che la bolla di Pio VII distrusse quella di Ganganelli, che i successori del trono di Napoli ristabilirono un tal vivaio di monasteri da riparare con usura ai guasti fatti da Carlo III, che Napoleone il piccolo regala al clero qualche milione dei molti depredati da Napoleone il grande; e quanti frati non sono ripullulati in Ispagna?

Tale è il circolo vizioso in cui conduce inesorabilmente la incompleta negazione delle cose e non quella dei principii,

la rimozione dell' ostacolo e non della forza che riproduce l'ostacolo, la ragione incarcerata nelle credenze dogmatiche, incatenata *a priori* ad un assoluto immutabile, non emancipata dal libero esame e non consultata come facoltà superiore dell' uomo a studiare se stesso e le leggi della propria esistenza. — Tale è la rivoluzione senza lo spirito rivoluzionario, un movimento perpetuo di rotazione sopra il proprio asse e non di translazione nel sistema armonico morale dell' universo.

È vano pretendere la libertà politica dal cittadino se prima non è fatto libero l'uomo, favellargli di dignità nazionale se prima non sente la dignità sociale, promuovere in lui la fede delle proprie potenze fintanto che un' altra fede lo conferma nella certezza della propria impotenza, senza l' intervento di una volontà superiore, facendo ripetere da un mistico Dio una forza ch' egli naturalmente già possiede e della quale è libero disponitore. È lo studio di queste potenze, il più sublime cui possa applicarsi la mente umana, che costituisce la scienza delle scienze, la filosofia; ed è a questo studio cui bisogna sospingere la nostra generazione prima di fanatizzarla collo squillo della tromba di guerra e trascinarla ad una immatura riprova sui campi cruenti della patria.

Il nome di filosofia suonò fino ad ora ingrato alla torturata Italia, alla terra che già ne fu un dì maestra al mondo; ne è da incolparsi la gioventù se dai trattati che videro la luce in questo secolo, se dalle cattedre degradate e fatte indegne della dignità dell' insegnamento, non avesse quotidianamente appreso a dispregiare e a maledire una indigesta mole di teoremi inconcepibili, di cavillosità scolastiche, di apologie dell' assolutismo cui empiamente si dà il nome di filosofia, scienza obbrobriosa che conchiude alla sommissione spirituale di Dio, alla temporale dei tiranni, alla negazione di ogni sentimento patrio, d'ogni virtù civile e morale, d'ogni nobile e generosa inclinazione.

Oh il segreto della nostra ricaduta è ben più recondito che non sieno state le altalene di Carlo Alberto, la defezione del re di Napoli o di Pio IX, le mene dei repubblicani ed altre simili superficialità che i partiti mutuamente si scagliano contro fra un diluvio di contumelie, di biasimi e di minacce. È la mancanza di uomini liberi che ha rovinato l' Italia, ed è la mancanza di liberi pensatori che ha lasciato

intorpidire intere generazioni nell'immoralità e nel servilismo dell'educazione cattolica.

Ma il tempo che matura gli errori lascia libero il passo anche per ciò solo alle verità, e già a quest'ora nelle opere di Giuseppe Ferrari e in questa recente che accennammo — *La Filosofia delle Scuole Italiane per Ausonio Franchi* — l'Italia senza dubio comincia a riacquistare il perduto vanto. Nel dare alla ristampa l'introduzione di questo libro lo scopo nostro fu soltanto quello di renderne più diffusa che si possa la conoscenza e quindi la circolazione, non già quello di fare una critica delle idee in esso contenute : non vogliamo defraudare i lettori della prima confortante impressione che desta la lettura di questo libro nella brillante esposizione di materie che tornano pesanti anche ai più versati nella scienza; e questo è uno dei meriti più accessorii ma non meno importanti di simile splendida produzione,

Se noi abbiamo protratto fino ad ora a rivelare il nostro divisamento si fu per la necessità di far precedere alcune idee sulla relazione immediata che esiste tra la quistione religiosa e la politica che da taluni voglionsi distinguere e considerare separatamente. Per noi le due quistioni hanno una esistenza e una importanza complessa, anzi riteniamo la prima come la fondamentale di cui la politica non è che una conseguenza. Come si possa suddividere l'uomo e poi metterlo in contradizione con se stesso, considerandolo distintamente nell'ordine religioso e nell'ordine sociale per noi è un mistero da paragonarsi a quello dell'unità e trinità di Dio. In Italia poi l'identità delle due quistioni è duplice in quanto che un lato della quistione religiosa è essenzialmente anche d'ordine politico nel senso stretto della parola, atteso la deformità dei due poteri concentrati nel pontefice. È un dilemma dal quale non si può sfuggire.

Per la gioventù indotta ad avere in ispregio le dottrine filosofiche, considerandole come astrazioni speculative di nessuna applicazione alla vita intellettiva, morale, politica (e tali sono infatti e molto peggio le teorie cattoliche) l'avere accennato questa indivisibità della religione coi destini della loro patria, riteniamo non debba essere tornato inopportuno a destare interesse o per lo meno curiosità di leggere e meditare l'opera di Ausonio Franchi. Nè minore efficacia, anzi

un più forte stimolo ne verrà ai giovani d'impadronirsi delle nuove dottrine dalle eloquenti pagine della introduzione nella quale l'autore, teologo profondo e sacerdote *devoto allo scrupolo*, come dice egli stesso., espone la condizione miseranda della filosofia in Italia, ridotta alla teologia e alla scolastica, ne rileva la impotenza di più a lungo sussistere; incoraggia l' Italia a scuotere l' indegno giogo; pagine dignitose, nobili, alcune volte sublimi, spesso commoventi, massima laddove egli si fa a narrare la lutta tremenda della sua coscienza coi primi assalti del dubio, le pene, le ansietà sofferte nel sopportarla; la gioia, la pace ineffabile della vittoria ottenuta a prezzo di patimenti, di studio, di meditazione.

Il libro di Ausonio Franchi non è un trattato positivo di scienza filosofica razionale, ma soltanto una critica esposta in dodici lettere al Professore Bertini, su di un suo lavoro — *Idee della filosofia della vita* — che l' autore ha prescelto a confutare, considerandolo come un manuale della filosofia delle scuole italiane, dove trovansi compendiate le dottrine fondamentali del dogmatismo cattolico.

Queste lettere sono una minuta anatomia delle tesi dell'avversario, nelle quali l' autore s' infiltra con una logica così sottile e mordente che il povero professore è ridotto a una condizione ridicola e insieme compassionevole. Dopo un lungo dibattersi, il professore fa la fine dello scorpione. — egli è stato costretto a suicidarsi dal suo avversario e giace immobile trapassato in mille parti da' suoi stessi argomenti. Alcune volte l' autore, dopo averlo investito a *tutta oltranza* nel certame scientifico, fa sosta, e dà libero sfogo all'impeto dell'anima corrucciata, ed allora la sua parola facile e portentosa è piena di affetto, di poesia, di slancio. Citiamo a modo di esempio questi frammenti:

Possano tutti gli Italiani persuadersi una volta, che se non iscuotono da sè il giogo tirannico, ignominioso, ed assurdo della teologia di Roma, l' Italia non avrà mai nè scienza, nè filosofia; e quindi nè pure indipendenza e libertà. L'Italia sarà sempre miserabile preda dei despoti, finchè sarà fedele suddita dei Papi. Primo elemento della vita di un popolo è l' educazione dell' intelligenza e l' uso della ragione. Ma che diviene mai l'intelligenza, che divien la ragione alla scuola de' filosofi catolici romani? *Con la loro dottrina della creazione essi han fatto dell' ontologia una*

nuova sofistica peggiore assai che l'antica, e della metafisica un'arte di addestrare l'ingegni all'errore, pascerli d'illusioni, stordirli di parole, innamorarli dell'assurdo, e insuperbirli dell'ignoranza; perocchè la causa e l'origine prima del mondo essendo un mistero incomprensibile, tutte le teorie che presumono di spiegarlo dogmatizzando, sono condannate d'avanzo a ravvolgersi in un labirinto di contradizioni, da cui non hanno altro scampo che la fede sopranaturale e la rivelazione miracolosa. Ora se l'educatrice de' nostri intelletti è questa metafisica, se la regola delle nostre menti è questa ontologia, che potrà essere la nostra vita? o come potrebbe ordinarsi a nazione, e crescere, e grandeggiare un popolo, se l'ideale del suo genio è l'assurdo, se la norma della sua esistenza è il mistero, se la metodica della sua scienza è l'autorità? Oh, sarebbe tempo di finirla una volta con tante pie favole circa la natura di Dio, le sue persone, le sue idee, i suoi amori, i suoi voleri, ed i suoi atti!... In luogo di traviare i giovani ingegni nella ricerca di un impossibile, guidiamoli nello studio delle scienze naturali e positive: ammaestriamoli nella critica e nella storia; e se non riusciranno a cinguettar tanto d'infinito e d'assoluto, impareranno almeno le leggi dell'universo e dell'umanità nei fatti reali dell'esperienza, e non nei decreti chimerici della teología; e la loro coscienza, se non volerà tant'alto negli spazii immaginarii delle cause prime e delle costruzioni a priori, *fonderassi almeno su d'una base più soda, intenderà quello che dice, e potrà rendere una ragione soddisfacente di quello che insegna. E allora l'Italia avrà bensì parecchi teologi di meno, ma qualche filosofo di più; e dalle sue scuole cesseranno forse di uscire le numerose confraternite di fedeli cristiani, ma incominceranno ad educarvisi le forti, culte, e gloriose generazioni de' liberi cittadini. . . . .*

L'età nostra, chi la mediti con animo preoccupato da spirito di parte, di sistema, o d'interesse privato, dee sembrare uno strano rimescolamento di verità, di passioni, d'errori, e di follie, inspirare un profondo senso d'orrore e di spavento, e trarre dal petto grida di cordoglio e di maledizione. Tale è il caso di tutti l'idolatri del passato, i quali memori tuttavia della felicità, ch'essi soli, in mezzo alle torture e alle agonie de' popoli intieri, si godevano sotto la sacra tutela del dispotismo e della tirannide, fanno risonare

di anatemi contro i tempi novelli gazzette, libri, scuole, chiese, e tribune. Ma chi all' età nostra ripensa con animo riposato e sereno, chi l' interroga e l' ascolta con lealtà e con senno, non tarda molto a discernere fra quel movimento spontaneo, universale, che scuote oggimai ed agita e sospinge i popoli d' Europa, un' idea suprema e una legge commune, da cui esordisce un'èra nuova della società, e in cui si sente l'espressione confusa, ma energica, dei nuovi bisogni che travagliano l' umanità, e la spingono avanti su la via di un miglior avvenire. E quest' idea, questa legge qual' è? Dopo anni e secoli di vita consumata miseramente nella servitù e nel patimento, nell' inerzia dello spirito e negli stenti del corpo; vita senza fede nè libertà, senza dignità nè fratellanza; vita chiusa alle ricchezze della natura e alle gioie dell' intelligenza; vita di superstizione e di dubbio, di pregiudizii e d' abbrutimento, d' ipocrisia e di licenza; è spuntato finalmente il giorno, che i popoli sono rientrati in se stessi, hanno interrogato Dio e la loro coscienza, e si domandarono: perchè mai l' esistenza delle generazioni umane dee consumarsi tutta in questa orribile vicenda d'errori e di tormenti? Perchè millioni e millioni di creature, nate a conoscere il vero e ad amar il bene, devono, in favore di pochi uomini loro fratelli, spogliarsi d' ogni diritto alla vita, vender l'anima a prezzo di pane, e tenere alla mercè di un padrone la luce stessa dell' intelletto, la stessa fiamma del cuore? Non sorride a tutti egualmente il cielo e la natura? E questa servitù dell'anima, infinitamente più grave che quella del corpo, è ella dunque una legge irrevocabile, una condizione fatale della società umana? Questo diritto, su cui alcuni osano fondare la loro assoluta e intolerabile dominazione, è egli dunque un dettato di Dio? Questo dovere, che s'impone ai popoli, di misurare pensieri e parole, movimenti e sospiri, giudizii e credenze secondo il capriccio di chiunque possa intitolarsi rappresentante di Dio, è dunque un obligo di coscienza, un principio di morale, una rivelazione di Dio? E questo Dio, uno e trino, spirito e carne, che dispensa diritti e doveri, beni e mali, paradiso ed inferno, senza alcuna norma di giustizia e d' equità, è egli dunque l'ente perfettissimo, principio e fine d' ogni cosa; o è invece una chimera, di cui si ridono ormai tra loro principi e sacerdoti, e che pure si ostinano a mantenere su li altari co-

me autore e vindice de' loro privilegi? — E una voce, la voce vera di Dio, ha risposto alla coscienza dei popoli; e nel cuore dell' umanità, allato al sentimento de' proprii doveri, sviluppò rapidamente e si difuse, come una corrente elettrica, il sentimento de' proprii diritti; e un grido spontaneo e concorde cominciò a levarsi di paese in paese fra i popoli di tutto il mondo civile: anche noi siamo figli di Dio; l'anima nostra ha pure il bisogno e il diritto di vivere; vivere della vita d' intelligenza, e d' amore, di libertà e di fede, sola vita degna dell'uomo. Se un Dio esiste ei dev' essere il padre commune; e dinanzi a lui tutti, popoli e individui, hanno da riconoscersi eguali ed abbracciarsi fratelli. Dunque le istituzioni sociali, in cui viviamo, o non sono leggi di Dio; o sono una legge di progresso, che esclude essenzialmente la permanenza e l'immobilità; e involge una serie indefinita di trasformazioni e di miglioramenti. Quindi non solo è possibile, ma legittima e necessaria una riforma delle istituzioni, che già costarono tanto sangue all'umanità. La religione della monarchia e il vangelo dei preti faccia luogo al vangelo de' popoli e alla religione della democrazia; poichè il Dio del culto cristiano ha compiuto la sua missione in Europa, come al suo apparire, diciotto secoli fa, l'avevano compiuta li Dei della mitologia pagana. Carattere dell' êra nuova è il socialismo; e tutte le istituzioni religiose, politiche e civili devono ritemprarsi a questo novello spirito, che soffia un'altra volta su la faccia della terra. Dunque un Dio che non contradica alla scienza, una fede che non ripugni alla ragione, un culto che non offenda la morale, un'autorità che non violi la giustizia, una legge che non ispenga la libertà, un' educazione che non abbrutisca l'ingegno, una proprietà che non isterilisca il lavoro, un commercio che non condanni l'operaio alla fame, alla miseria, alla prostituzione; tale è il senso profondo, in cui s'accordano mirabilmente tutte le voci in apparenza cotanto diverse, che surgono dal movimento attuale della società.

E questo è il secolo che voi taceiate d'empio, d'incredulo, di materialista? Materialista, perchè nega il vostro *spirito? Incredulo, perchè rigetta la* vostra *fede? Empio, perchè dissolve il* vostro *Dio? Ma oltre il vostro Dio, la vostra fede, e il vostro spirito, c' è e non può non esserci uno spirito più reale, una fede più ragionevole, un Dio più perfetto.*

L'umanità lo sente, lo crede; e la scoperta di questa nuova formola sociale *è lo scopo ultimo di tutti i suoi sforzi. Quel vago senso d'inquietudine, quella sete di cognizioni, quello slancio verso l'avvenire, quell'entusiasmo di patria, quella passione di fratellanza, quella frenesia di libertà, ond'è compresa e divorata la presente generazione, che cosa sono? Sono il grido, il gemito, la preghiera dell'umanità, che invoca dal Cielo una religione; sono il canto di guerra dei popoli, che corrono alla conquista di una fede sociale, in cui possano tutti egualmente trovare e praticare la legge naturale della vita; sono la gran protesta del cuore e dell'intelletto umano contro il cinico ateismo, che domina da lungo tempo li statuti civili e le religioni officiali. Perocchè le nazioni finora si reggono sulla forza, non sulla fede; il codice della diplomazia è l'interesse, non la giustizia; il re dell'universo è l'oro, non Dio; il legislatore del genere umano è il cannone, non mai l'amore; e il cannone, l'oro, l'interesse, la forza potranno, se vuolsi, imporre la religione delle cerimonie, delle convenienze e dell'ipocrisia; ma questa religione è l'obbrobrio, e non la salute dell'umanità; e l'umanità anela irresistibilmente a quella religione, che adora in ispirito e verità, che vivifica le anime, nobilita i cuori, santifica la vita, divinizza l'uomo, imparadisa la terra. E se non è lecito a nessuno di poter anticipatamente stabilire la data di questa seconda e più efficace redenzione del mondo; a tutti però insegna la filosofia e la storia, che il mondo seguirà con ardore sempre più vivo il cammino; tenderà con sempre maggiori sforzi alla sua meta; e non avrà pace, nè tregua, finchè non sia giunto a costituire il culto della libertà, la fede della ragione, l'autorità della scienza, la chiesa dell'umanità, la vera famiglia di Dio......*

...... Ma qual altro sistema dogmatico, domandano taluni ansiosamente, qual altro culto religioso dovrà succedere in luogo del teismo cristiano? — Io non lo so, e poco mi cale di saperlo. Imperocchè, quanto al sistema dogmatico se la ragione ci persuade, che i problemi trascendentali sono insolubili, perchè dobbiamo noi desolarci di un'ignoranza, che è condizion naturale di questa vita? Perchè travagliarci affannosamente nella ricerca dell'impossibile? Esiste l'universo, esiste l'umanità; qualunque sia stata la causa prima, qualunque debba essere il fine ultimo della loro esistenza, egli

è fuor d'ogni dubbio, che l'una e l'altra hanno leggi intrinseche, permanenti, essenziali, secondo le quali procede lo sviluppo, l' incremento e il perfezionamento loro proprio; e che dallo studio di queste leggi risultano tutte le scienze naturali e sociali con tutte le loro derivazioni e applicazioni d'ogni maniera, senz'alcun bisogno di dogmi, di rivelazioni, e di misteri. Or queste scienze ci forniscono già tale tesoro di dottrina per tutti li officj della vita fisica, economica, e morale, che la teologia cristiana non valse a profferircene mai la millesima parte. E chi potrebbe imaginare di quanto sarà ingrandito ed accresciuto fra pochi anni il tesoro di questa dottrina positiva, che ogni dì s' arricchisce di nuove scoperte, inventa machine, spiega fenomeni, scioglie problemi, stabilisce principj, vince ostacoli, concilia estremi, e s'impossessa di altre forze della natura? Ed ecco il campo immenso, dove alla ragione ed alla fede s'offre tutto ciò, che fa mestieri per guidare con sicurezza l'uomo e la società nella via del loro perfezionamento: le ragioni metafisiche staranno riserbate soltanto ai voli della fantasia ed ai capricci dell' astrazione. — E quanto al culto religioso, se io da una parte ammetto, che sarebbe utopia, nel rigore del termine, il voler trasformare le nazioni intiere in academie di filosofi, sì che senza bisogno di riti, di feste e di sacerdoti, nutrissero e ricreassero l'animo con la pura contemplazione del vero e la generosa pratica del bene: dall'altra però io sono convinto che la missione di un rivelatore oggidì essendo ancora più ridicola che impossibile, a niun privato s'addice di proporre nuovi simboli religiosi. Può bensì e deve il filosofo combattere e distrurre le credenze vulgari, che offendono la ragione; svelare la vanità o la immoralità di quel culto venale, da cui il popolo tuttavia s'aspetta l'eterna salute, mentre lo ha già sentenziato di morte e d' infamia col titolo di bottega*; bandire e sostenere i principj naturali, in cui la scienza ha la sua base, e la vita la sua legge; ma la formula definitiva d'un altro simbolo, che traduca e rappresenti adeguatamente le nuove condizioni, le idee, le speranze, le credenze, le affezioni della società, e costituisca una religione nazionale, non può venire più nè da un Dio, nè da un uomo, nè da un politico, nè da un poeta, sibbene dalle viscere stesse de' popoli, quando i popoli liberi ed instruiti potranno ascoltare la parola della loro coscienza, e secondare l'inspirazione del*

loro cuore. Di questi elementi soltanto comporassi la Bibbia dell'avvenire.....

Questi due brani valgano a far noto ai giovani a' quali sentimenti possono affidare l'emancipazione del loro intelletto. Se il tedio li affanna, se il dubbio li agita, se la tenebra li avvolge, se la disperazione li corrode, se l'impazienza li irrita, se il disinganno li intiepidisce, se l'avvenire li spaventa .... leggano e sappiano come l' uomo può trovare anche schiavo, e maledetto, e infelice dei conforti e delle speranze da rilevarlo e ritornarlo potente, indomito, gigante contro l'inveire d'ogni contraria fortuna.

Se il giovine che ha trascorse queste pagine non avrà sentito dentro di sè agitarsi un nuovo soffio di vita, non avrà palpitato per la maraviglia e la comozione; se una nobile fierezza di se stesso non sarà succeduta alla prostrazione umiliante che lo dominava....... ch' ei non le profani più a lungo del suo sguardo... egli non è un uomo.... è un miserabile idiota!

INTRODUZIONE

ALLA FILOSOFIA

DELLE SCUOLE ITALIANE

La grandezza de' popoli, come quella degl' individui, risulta dal grado di sviluppo e d'intensità, che raggiungono le due forze costitutive della vita umana, il sentimento e la ragione. Perocchè il primo governa il cuore, e la seconda dirige la mente; l'uno tempra li affetti, e l'altra informa i pensieri; quello modera le passioni, e questa svolge le idee. Ora nel concerto delle idee con le passioni, nell' armonia de' pensieri con li affetti, nell' accordo della mente col cuore sta il principio e la legge della cultura letteraria e scientifica, civile e morale dell' uomo; talchè si possono agevolmente conoscere i suoi progressi in un' epoca data, quando si riesca a misurare il gradò di potenza, ch' egli viene attuando nelle opere di sentimento e di ragione. Le quali, tuttochè abbraccino nella loro varietà il campo immenso, dove l' umano ingegno spiega ed esercita la sua attività naturale; parmi nondimeno che possano ridursi a due supreme discipline, rispondenti a quelle due facultà fondamentali; e sono la religione e la filosofia. Ed in

effetto, pigliando queste voci nel senso largo e profondo, che loro dava il genio creatore degli antichi, la religione ci apparisce come il simbolo, che rappresenta poeticamente le forze del sentimento; e la filosofia come il sistema, che traduce scientificamente le forze della ragione. Vero è, che qualsivoglia distinzione delle facultà umane non rende esatta l'imagine della loro natura; poichè desse non sussistono distinte, non operano separate, ma s'immedesimano tutte in una radice commune, e tutte si unificano in un solo soggetto. Pure, a fine di poterne studiare i caratteri e determinare li elementi, ci fa mestieri distinguerle accuratamente; riserbandoci di compiere e coordinare con la sintesi quei risultamenti parziali, che ne fornisce l'analisi. Laonde allorchè io approprio la ragione alla filosofia e il sentimento alla religione, non è già perchè io reputi questa aliena dalla ragione, e quella estranea al sentimento; sì bene perchè, quantunque ambedue le discipline esercitino la loro azione propria su tutto l' essere dell' uomo, principio e oggetto immediato dell' una è il sentimento, e dell'altra la ragione. A ritrarre dunque fedelmente lo stato di una nazione, fa d'uopo determinare le condizioni, in cui si trovano presso di lei la filosofia e la religione; perciocchè dalla cultura filosofica si rileverà quale sia la potenza, la vastità, l'efficacia del suo intelletto; e dalla cultura religiosa vedrassi quale sia la rettitudine, l'energia, la nobiltà del suo cuore. E siccome il sentimento e la ragione sono i principii generatori dell'azione umana; così la cultura filosofica e religiosa di un popolo è la norma più generale e più sicura per definire i caratteri, e spiegare i

pregi e i difetti, i meriti e i vizi della sua azione in tutte le parti della vita civile, nelle scienze e nelle lettere. nella politica e nell' economia, nelle arti e nei mestieri, nelle industrie e nei commerci.

In questo concetto della civiltà, che comprende l'esplicazione di tutte le facultà umane, classificandole in quei due ordini supremi, potrebbero conciliarsi per avventura le varie opinioni degli scrittori, i quali considerando nella civiltà più presto li effetti che le cagioni, e mirando a descriverne qualche speciale processo anzichè a stabilirne una teorica generale, portarono giudizi così diversi intorno alla sua natura ed a' suoi attributi. Conciossiachè tutti i criteri parziali e tutte le induzioni storiche vengono di leggieri a riassumersi in quel principio sovrano, che pone la civiltà di una nazione o di un' epoca qual risultato delle due forze costitutive dell'umanità, ragione e sentimento; e tutte le forze sociali così diverse, con cui si compie l' educazione progressiva di una società o di una generazione, possono del pari compendiarsi nella legge universale, che presiede alle due manifestazioni caratteristiche della vita umana, filosofia e religione.

E per ciò che spetta alla filosofia, vivo sicuro che questo concetto della civiltà non abbia da incontrar oppositori; poichè l' elemento conoscitivo appartiene così evidentemente all'essenza stessa della vita civile, che nessuno, io credo, ha mai pensato, nè potrebbe seriamente pensare ad escluderlo. Ma v'è tuttora in alcuni paesi d'Europa una scuola teologica, la quale non vuol soffrire affatto, che si parli di religione come elemento integrale e naturale di civiltà e di progresso; o, tutt'al più, si con-

tenta di sottoporre alla legge commune quella parte della religione, che concerne l' ordinamento disciplinare del culto, purchè rimanga fermo e indubitato, che i principii del dogma e della morale sono un elemento sopranaturale e divino, dettato di una rivelazione superiore, non del genio stesso dell' umanità. A me basta però di contrapporre alle dottrine teocratiche di codesta scuola la testimonianza perpetua e universale della storia, che le riduce a nulla con la prova palpabile dei fatti e dei documenti. La storia ci mostra che tutte le religioni, senza veruna eccezione, nascono e si propagano, finiscono e si trasformano come ogni altra instituzione; che ciascuna di esse vanta un Dio per fondatore, e combatte le altre rivelazioni quasi impostura, li altri culti quasi idolatrìa; ciascuna proclama se stessa infallibile, indefettibile, assoluta, e anatematizza le altre quali sètte, scismi, eresìe; ciascuna s' arroga l' impero del mondo, e nega il diritto di esistere ad ogni altra; e dopo tanti secoli di dispute, di lutte, di guerre, di stragi religiose, non si trova ancora nè una fede, nè un culto, che abbia resistito alla lenta, ma fatale demolizione del tempo. E quella religione medesima, che parve una volta meglio proveduta di titoli, e più ricca di documenti per dare una smentita alla storia, noi la vediamo così mutata da se stessa, che certamente nè Cristo, nè Pietro non riconoscerebbero più l' opera loro. La vediamo ridutta a tale estremo di forze, che le manca ogni mezzo di ritenere stretti a sè i pochi fedeli, che le sono rimasti: la vediamo prolungare un' ombra di vita fra le braccia, e sotto la protezione di alcuni soldati che la bestémiano, d' alcuni principi che

l'insultano, d'alcuni oratori che la detestano, d'alcuni scrittori che non l'hanno mai professata, nè conosciuta: la vediamo costretta a confessare, che il suo regno è il silenzio de' deserti, la sua scienza è l'ignoranza, la sua scuola è il cimitero, i suoi apostoli sono i gesuiti, le sue ragioni sono la carcere, l'esiglio, la tortura, e la forca. Ma una religione, che nata con l'Evangelio di Cristo, alimentata col sangue de' martiri, illustrata dalla sapienza de' Padri, e poi corrotta bentosto dall'ambizione, dall'avarizia, dalla libidine, dalla violenza, dalla barbarie venne decadendo fino al segno di chiamare Santa Chiesa la curia di Roma, instituto catolico l'inquisizione, e oracolo dello Spirito Santo la parola di Pio IX; potrà sembrare cosa tutta celeste e divina a quelle anime rare, privilegiate, che si compiaciono di pensare con l'altrui cervello, nè si curano mai di capire quello che dicono; ma a tutti coloro che tengono in pregio la ragione e vogliono rispettare la storia, una religione siffatta non sembrerà per certo di un ordine tanto superiore alle altre, che richieda l'intervento diretto e immediato di Dio, nè il suo andamento possa mai assuggettarsi alle leggi naturali ed organiche dello spirito umano. Per la qual cosa noi seguiremo a considerare sì la filosofia, e sì la religione come li elementi principali, da cui risulta la civiltà e il progresso di una nazione.

Un libro famoso, che or fa pochi anni destò gran rumore tra noi, fruttando al suo autore una celebrità troppo funesta, tentò di persuadere all'Italia, ch'essa tiene ancora in mezzo ai popoli della terra il *Primato civile e morale*. Questo paradosso, che dovea parere, massime a quei dì, un insulto

alle miserie della patria, acquistò tuttavia credito e favore presso di molti, e concorse fatalmente ad illudere l'Italiani, e a mantenerli nello stesso errore, ch'era stato l'origine de'loro mali e la cagione primaria delle loro secolari sventure. Se non che — fu disgrazia o fortuna? — l'esperienza non ci fe' attendere lungamente una di quelle solenni lezioni, che segnano la fine o il principio di un'epoca nella vita delle nazioni; e oggidì, caduto principalmente per colpa dello stesso profeta l'idolo del primato, svanito il prestigio dei nuovi nomi e delle vecchie instituzioni, noi siamo in grado e in dovere di ripigliar l'esame della quistione con meno d'amor proprio e di vanitoso orgoglio, e con maggiore cognizione di causa e libertà di giudizio. Studiamoci adunque di apprezzar meglio le presenti condizioni della nostra civiltà, deducendo, non dai sogni della fantasìa, non dalla boria del patriotismo, non dai pregiudizii del sistema, bensì dalla realità dei fatti, quale sia in Italia lo stato delle idee filosofiche e delle credenze religiose.

E prima di scendere a considerazioni particolari, io proporrò al lettore una domanda, che feci sovente a me stesso nel meditare la storia civile e letteraria del nostro infelice paese: la filosofia moderna fu ancora possibile in Italia? — E la risposta mi cavò spesso dagli occhi lagrime d'ira, di vergogna e di dolore; ma l'unica risposta, ch'io abbia trovato conforme alla verità fu sempre la stessa: no, non è stata fin qui possibile una filosofia italiana! Imperocchè la filosofia vive di libertà, e vuole libero il pensiero e la parola, libera la coscienza ed il culto, libera l'associazione e la stampa. La filo-

sofia è insomma la stessa ragione: e la ragione, se non è libera, indipendente e assoluta, è una facultà impotente, un nome vano, un bel nulla. Ora, fino a questi ultimi tempi, di che libertà godette l'Italia? La stampa suggetta alla censura de' Vescovi e e de' magistrati; la parola spiata gelosamente nel santuario stesso della famiglia; le pubbliche scuole modellate a norma de' programmi officiali; l' insegnamento privato o interdetto, o sottoposto a severissimi regolamenti; le adunanze academiche o vietate affatto, o condannate a fare versi senza poesia, discorsi senza idee, dispute senza costrutto; le biblioteche o chiuse, o governate dall' indice delle opere proibite; nessuna tolleranza di culti, nessuna libertà di coscienza, nessuna communione di studii con li altri paesi; sequestrati o respinti giornali e libri stranieri, che non piacessero alla curia o alla polizia; perseguitato, incarcerato, esigliato chiunque ardisse trasgredire un ordine solo di qualcuna fra le innumerevoli autorità, alte e basse, ecclesiastiche e civili, militari e giudiziarie, che s'erano incaricate di misurare a tutti l'Italiani l'aria, la luce e il calore sufficienti a vegetare, e di preservarli da ogni tentazione di pensare, parlare, o scrivere cose nocive alla salute delle anime loro: ecco la libertà, ch'era conceduta all'Italia. E in queste condizioni tristissime come potrebbe mai esser nata e cresciuta una scuola di filosofia?

Nati erano bensì, e prima che altrove, in questo suolo benedetto dal sorriso del cielo, ingegni potenti, che avrebbero potuto conservar all' Italia moderna il seggio distinto, che soleva già da tanti secoli tenere fra le culte nazioni. E prima che l'In-

ghilterra si gloriasse di Bacone, di Loke, di Hume; la Francia di Descartes, di Gassendi, di Malebranche; l'Olanda di Spinoza, la Germania di Leibnitz, di Wolf, di Kant; già l'Italia avea precorso a tutti con la parola e l'esempio di filosofi eminenti. Essa potea già vantare, fra li altri, Pietro Pomponaccio, Francesco Patrizio, Cesare Vanini, Bernardino Telesio, Paolo Sarpi, Giordano Bruno, Tomaso Campanella, i quali aveano consegnato nelle loro scritture i grandi principii, che bentosto sviluppati e messi in piena luce dagli stranieri ebbero a rinovellare tutta intiera la filosofia. Ma quei principii come sono accolti in Italia? E quei nobili ingegni come vengono trattati dai governi e dai prelati italiani? Campanella è tenuto in prigione per ventisette anni, sottoposto alla tortura sette volte per ventiquattro ore continue, e poscia cacciato in esiglio. Bruno è chiuso in carcere parecchi anni, e poi bruciato vivo a Roma per decreto della sacra inquisizione. Vanini è profugo anch'esso dall'Italia, e indi gettato sul rogo a Tolosa. Sarpi vien fatto assassinare per mano di sicarii. Pomponaccio è ridutto a studiare più per isfuggire al carnefice che per illustrare la scienza. Le persecuzioni di Galileo son note a tutto il mondo. Li altri si veggono calunniati, insidiati come àtei, empii, sacrileghi; e le loro dottrine proscritte e scommunicate in nome di Dio. Ma la luce del vero brillò; e chi mai, chi potrà impedire che si difunda? Ecco che quelle idee vanno a germogliare e fruttificare in altre contrade, fra le genti, che i nostri padri chiamavano barbare, e che in breve con la prova de' fatti ci dimostrarono, quanto sia migliore la sorte di un

popolo barbaro, ma libero, che quella di un popolo civile, ma servo. Oh, ripensino a questa pagina sanguinosa della storia d'Italia e li stranieri, che imputano a colpa del nostro ingegno la recente decadenza degli studii filosofici presso di noi; e li Italiani, che non vogliono riconoscere il fatto di cotal decadenza per tema di offendere la dignità nazionale. E la storia mostrerà agli uni ed agli altri, che la favilla del pensiero moderno, rinovatore delle lettere, delle arti e delle scienze, fu scossa primamente dal genio d'Italia; ma soffocata fra noi dal fanatismo de' cherici e dalla ipocrisia dei regnanti, portò altrove la luce, destò la fiamma, suscitò l'incendio, da cui doveva uscire purificata, ringiovanita l'idea moderna dell'umanità. E chi potrebbe all'Italia rapire quell'unica gloria? Chi negarle questa dolorosa giustificazione?

Se poi dalla induzione passiamo all'esperienza, e dai ragionamenti ai fatti, lo stato della filosofia italiana ci apparisce ben più deplorabile di quel che si fosse potuto imaginare. E incominciando dai professori, egli è notorio che le càtedre, per la massima parte, venivano a cherici affidate. Ma quale filosofia, Dio buono! doveva insegnarsi mai da siffatti professori? Quella, e solo quella, riveduta, emendata e approvata dai legittimi Superiori, cioè dai Vescovi, cioè dal Papa. Ora dove sono due termini più opposti e ripugnanti, fra loro, che Papa e filosofia? La filosofia è la ragione, il Papa è l'autorità; la filosofia è il libero esame, il Papa è la fede cieca; la filosofia è il progresso della scienza, il Papa è l'immobilità dell'ignoranza; la filosofia è l'eco della natura, il Papa è l' oracolo della rive-

lazione; onde la filosofia è la negazione del Papa, come il Papa è la negazione della filosofia. Quindi l'insegnamento chericale era quel che doveva essere: una crociata contro la filosofia. La quale veniva rappresentata come l'origine prima e la cagione precipua di tutti i mali, di tutti li errori, che affligono e disonorano il genere umano. Da lei i rivolgimenti politici e i disordini civili; da lei la sfrenatezza dei popoli e la caduta degli stati; da lei la corruzione dei costumi, il disprezzo delle leggi, l' odio della religione, la perdita della fede, e tutti i guai della vita presente e della futura. Così la filosofia nelle mani del clero non dovea servire ad altro che a provare l'impotenza e la follìa della ragione; e nel suo linguaggio il nome di filosofo era divenuto sinonimo di empio o pazzo!

E che altro risultato aveva mai ad aspettarsi da quella fatta d' insegnanti? Oh, il clero conosce troppo bene i suoi interessi per volerli compromettere esso medesimo nelle proprie scuole. La dominazione, ch'ei vuole esercitare su le coscienze, non ha altro sostegno, che l' ignoranza e la credulità dei popoli. Or chi non sente, che l' ignoranza cesscrebbe con educar la ragione; e cesserebbe la credulità con propagare la filosofia? e allora, che sarebbe del clero? Che diventerebbero i suoi poteri, i suoi privilegi, le sue ricchezze, i suoi miracoli, i suoi misteri? Ognuno sel vede; e nol vedrebbe il clero? Egli, che se ignorasse pure la storia, troverebbe sempre nell'istinto della propria conservazione l'avviso del suo pericolo imminente? Il clero adunque, che nella filosofia sente minacciate le fonti stesse della sua vita, e poste in dubio le ragioni della sua

esistenza, dovrebb' egli insegnar con amore, con zelo, con passione la filosofia? Sì, l' insegnerà; ma per combatterla, per isfigurarla, per ucciderla; l'insegnerà, ma per guadagnare proseliti alla Chiesa, e nemici alla scienza; l'insegnerà, ma le sue lezioni saranno un duello a morte con la ragione e col pensiero; l' insegnerà, ma come un àteo insegnerebbe la teología, come un incredulo commenterebbe la Bibbia, come un catolico spiegherebbe il corano. Nè con ciò io intendo negare, che eziandio fra i cherici surgessero a quando a quando uomini di buona fede, d'ingegno e di dottrina, che facessero eccezione tanto più onorevole, quanto più rara e pericolosa, all'andazzo comune. Ma io parlo della regola, e non dell'eccezione; parlo del sistema, e non degl' individui; e nelle cose umane, pur troppo, è la forza del sistema che domina l'individui con arcana e fatale influenza. E poi, come mai alcuni pochi, isolati, inermi, avrebbero potuto opporre valida resistenza al grosso della falange chericale? Non bastava un cenno del superiore per costringerli al silenzio, o trabalzarli dalla càtedra in una cella, o strappar loro dal petto una ritrattazione, sotto pena di essere banditi al cospetto di tutta la Chiesa quali apostati scommunicati?

Per altro, anche senza le invettive e i sarcasmi del professore, bastavano bene le dottrine del clero a mettere in ùggia ed in orrore alla tradita gioventù i filosofi e la filosofia. Mentre tutte le scienze economiche, fisiche, matematiche, naturali venivano rinovandosi e ritemprandosi negli studii positivi del secolo nostro, si spogliavano di tutte le quistioni vane ed inutili, riponeano ogni cura nel trattare e risol-

vere i grandi problemi, che interessano propriamente la vita umana in tutte le sue manifestazioni, ed annunziavano quasi ogni dì nuove scoperte e nuove teorìe, atte o a dilatare i confini della scienza o a migliorare le sorti dell'umanità; solo le nostre scuole di filosofia erano rimaste chiuse e impenetrabili al soffio dello spirito moderno; solo in esse continuavasi a parlare la lingua barbara degli scolastici, a respirare l'aria del medio evo, a sostenere l'immobilità del pensiero, la vanità della scienza, l'empietà del progresso, la cecità della ragione, la necessità di abbandonare la coscienza e l'anima propria nelle mani di un'autorità, unica guida in mezzo alle tenebre, che ci rendono impossibile il conoscimento del vero. E queste perfide omelìe portavano a lungo andare i loro frutti: indifferenza o aborrimento della filosofia. Aborrimento profondo ne sentivano all'uscire dalle scuole, i giovani d'animo puro, nobile e religioso, i quali nella filosofia non iscorgevano altro che il genio del male e dell'errore, una scienza nemica di Dio e della salute, uno studio pericoloso alla fede, pernicioso alla pietà, funesto alla coscienza del buon cristiano; e profonda indifferenza ne recavano seco tutti li altri, che in tanta farragine di questioni, di sottigliezze, di barbarismi, di logomachie, discernevano bensì un'arte assai comoda ai sofisti, ma nessuna dottrina capace d'interessare il cuore, di elevare lo spirito, di giovare alla vita; nessuno principio atto a vantaggiare la condizione dei popoli, a promuovere la civiltà delle nazioni, a riformare l'ordinamento della società; nessun'idea in armonia co' nuovi bisogni del tempo, co' progressi del sapere, e con tutti quell'istinti, che ad ogni epoca

si rivelano in un movimento, in un fremito nuovo dell' umanità. Così la filosofia cadde, come doveva cadere, in un discredito ed abbandono generale; e il clero poteva intonare i suoi cantici di lode e di ringraziamento all'Altissimo; chè i suoi voti erano satisfatti, e la sua missione felicemente compiuta.

Che se dalle scuole chericali noi veniamo a considerare lo stato di quelle pochissime, ch'erano lasciate alla direzione de' laici, troviamo noi gran fatto di meglio? Troviamo bensì un po' meno d'ignoranza e di fanatismo, un po' più di erudizione, di critica e di buona fede; ma la somma delle dottrine è sempre la stessa, il dogmatismo della scolastica: sempre li stessi teoremi da dimostrare e li stessi problemi da risolvere, sempre le conclusioni medesime e le medesime soluzioni, modellate le une e le altre su i principii metafisici e su le leggi morali, che professa la teologia della Chiesa. Ponete mente ai programmi officiali delle Università, dei Licei d'Italia, da Padova a Palermo, da Milano a Napoli, da Torino a Pisa, da Genova a Bologna: Qual è l'unica e sola filosofia, che sia lecito, anzi prescritto di professare? È la scolastica, se pure vogliasi, come è dovere, badar più alla sostanza che alla forma del sistema. Perciocchè tutte le mutazioni, amendamenti, o aggiunte che poterono farsi alle dottrine delle scuole chericali, cadono esclusivamente su quistioni accessorie o ipotesi adiàfore, o sul processo delle dimostrazioni e delle soluzioni, non mai sui principii della scienza; sono differenze di metodo, non diversità di sistema: il sistema è assolutamente uno ed identico in tutti. Onde errano, a mio avviso, coloro che si fanno a distinguere la filosofia

italiana in varie ed opposte scuole, per ciò solo che certi autori inclinano piuttosto all'empirismo che al razionalismo, certi altri si mostrano più idealisti che sensisti, ed altri tengono un processo ontologico. Ma che importano mai tutte queste sfumature, gradazioni e mezze tinte nell' esposizione delle dottrine, quando le dottrine sono per tutti le stesse?

Io non ignoro le fiere e clamorose controvérsie che con gran numero e mole di volumi agitarono tra loro i nostri moderni filosofi; ma codeste controvérsie non sono appunto la prova più evidente del buon accordo che li stringe tutti in alleanza co' teologi romani? L'uno deriva le idee dalle sensazioni, e l'altro le vuole innate; questi sostiene doversi incominciare dalla logica, e quegli dalla psicologìa, e costui dall'ontologìa; secondo certuni la esistenza di Dio e dell'universo va dimostrata *a priori*, e secondo certi altri *a posteriori;* per alcuni l'essenza dell'anima risiede nel pensiero, e per taluni nel sentimento; chi predica che le cose si vedono da noi in se stesse, chi in Dio, chi nelle idee; e così vadasi discorrendo. Ma poi alla fine, che monta tutto questo fracasso di teorìe contrarie, se tutti dal primo all'ultimo proclamano le stesse dottrine fondamentali in ogni parte della filosofia? E tutti, senza eccezione, devono rinegare anticipatamente qualsiasi conseguenza delle opinioni loro proprie, quando venisse mai, anche da lungi soltanto e per via indiretta, ad offendere un solo de' principii della cattolica teologia? Non havvi adunque diversità possidile di sistema.

Ed in effetto, le dottrine che caratterizzano e

costituiscono propriamente una filosofia, si riducono, secondo che più innanzi verrà dichiarato, a questi tre capi: Dio, l'universo e l'uomo. Or bene; tutti quei filosofi dopo tanto piatìre e battagliare di finito e infinito, d'io e non io, di sensazione e d'idea, d'intùito e di riflessione, di ente possibile e reale, di senso ìntimo e senso comune, che cosa ci insegnano tutti su la natura di Dio? Che esiste un Dio unico, ente necessario, infinito, eterno, puro spirito, intelligente ed amante, liberissimo e perfettissimo, creatore e conservatore del mondo, autore supremo ed assoluto delle leggi naturali e morali, principio e fine, guida e beatitudine dell'uomo. Che cosa ci ripetono tutti sulla natura dell'universo? Che esiste il mondo, sustanza materiale, creato dal nulla, finito, temporaneo, governato dalla volontà di Dio, e dipendente da lui quanto all'essenza, all'esistenza ed all'azione sua propria. E che cosa ci ricantano tutti su la natura dell'uomo? Che l'uomo è un animale composto di due sustanze, anima e corpo; che l'anima è semplice, spirituale, libera, immortale; che all'uomo è necessaria una religione positiva ed una rivelazione sopranaturale; e che l'unica vera religione e rivelazione è quella della santa Chiesa cattolica, apostolica e romana. Tal è il programma, che in tutti i corsi di filosofia a stampa, a penna, o a voce si dovea sviluppare; e a nessun professore in nessuna scuola d'Italia sarebbe stato mai lecito di negarne o revocarne in dubio una sola proposizione. Ma non è questa la pura e pretta dottrina degli scolastici? Non è la stessa identica dottrina, che il clero suole già da oltre a sei, otto, o dieci secoli predicare al mondo catolico, anzi imporre al-

l'umanità in nome di Dio? Non è la dottrina stessa, che applicata e svolta a filo di logica, ha prodotto il papato, scoperto il diritto divino, inventata l'inquisizione, e generati i gesuiti? E una dottrina così fatta merita dunque il nome di filosofia? Filosofia una scienza che attinge tutte le sue teorie dall'autorità di una rivelazione religiosa? nè vale ch'essa cerchi dimostrarle con argumenti razionali; poichè questi argumenti non hanno e non possono aver altro di razionale che l'ombra e l'apparenza. Non è egli già fissato il principio da cui dee muovere la ragione? Non è segnato il fine, a cui la ragione deve conchiudere? Non è tracciato il limite, dentro a cui la ragione si dee contenere? Dunque la ragione non è qui la legge, ma lo strumento; non è libera, ma serva; codesta non è dunque una scienza razionale; dunque non è filosofia. Ecco la sentenza finale della storia d'Italia.

E nondimeno l'età nostra era stata privilegiata di alcuni forti, vasti e nobili ingegni che avrebbero potuto, volendo, rinovare la filosofia italiana e sollevarla di slancio a tanto di altezza e di potenza, da far dimenticare i secoli d' umiliazione e di accecamento. Deh, per quale avverso destino seguirono tutti le vie del passato; e non surse tra loro una voce, una sola, per additare alla nuova generazione la stella dell'avvenire? Io dirò brevemente di alcuni più rinomati ed illustri, non tanto per esporre e confutare le loro opinioni, quanto per mettere vie meglio in chiaro il dominio assoluto ed esclusivo che ottenne finora la scolastica sul pensiero italiano.

Primo fra i moderni a levarsi dalla schiera de' filosofi vulgari fu Pasquale Galluppi. Le varie opere

ch'egli scrisse principalmente in servizio della gioventù e ad uso delle scuole, corsero per le mani di tutti e meritarono all'autore la stima e la venerazione universale. Il suo stile non è certo nè elegante nè puro; ma è chiaro, facile, naturale; vi si sente una certa negligenza dell'arte, che non dispiace in grazia della semplicità che tien luogo di ornamento; e invece di un sussiego pedantesco, che oracoleggia, trovasi in lui un' amichevole benevolenza che ammaestra. Egli cooperò forse più efficacemente di ogni suo contemporaneo a disvezzare le nostre scuole dalle abitudini empiriche e pedestri de' condillachiani; incominciò ad introdurvi il linguaggio moderno della scienza; prese a divulgare tra noi l'osservazione e l'analisi psicologica della scuola scozzese; e fece conoscere qualche parte dei grandi studi critici della tedesca. Tuttavia egli non seppe trarre dalle dottrine kantiane singolarmente quei vantaggi, che gli si offrivano per iniziare una vera riforma della filosofia italiana. Perciocchè, se l'ingegno di Galluppi avea un'attitudine maravigliosa ad esporre le dottrine comuni, a spogliarle d'ogni vecchia astruseria, e a dar loro un certo carattere di nobiltà popolare e di facilità dignitosa, mancava nondimeno di quella vena creatrice, che impronta di originalità le proprie idee, personifica in sè una scienza ed un secolo, e imprime un nuovo movimento e una particolare direzione allo spirito umano. Alla sua mente non fu dato quello sguardo comprensivo del genio, che intuisce da un punto di vista più elevato e luminoso le verità tramandateci qual patrimonio sacro dagli avi nostri, e le contempla sotto nuovi aspetti, ne mette in prospettiva un nuovo lato, ne rivela qualche nuova re-

lazione, e le riduce ad una formola più esatta e più feconda. Galluppi non arrivò a formarsi un concetto adeguato della scienza, a cui pur consacrava con mirabile costanza una vita lunga e laboriosa. Egli non presentì le attinenze profonde e necessarie della filosofia con la religione, la politica e la pubblica economia; non istudiò nella storia dell'uomo l'azione educatrice che la filosofia esercitava inverso al passato per indurne la legge progressiva della sua azione per rispetto al presente e al futuro; non riconobbe altro nella filosofia che una logica o una ideologìa; e si contentò di definirla *Scienza del pensiero umano*. Del resto, a chi non ignora qual'oscena e sanguinosa tragedia fosse la storia d'Italia nell'età di Galluppi, basterà un fatto solo a spiegare che immenso vuoto dovesse rimanere nel suo insegnamento: egli ebbe a recitare le sue lezioni e pubblicare i suoi libri di filosofia in Napoli, sotto il regno e la polizia di un Borbone!

Con intendimento diverso, con ingegno maggiore e con esito più infausto intraprese una riforma della filosofia italiana Antonio Rosmini. Se la filosofia potesse restringersi, giusta il concetto di Galluppi, ad una teorica del pensiero, mi converrebbe salutare in lui uno dei maggiori filosofi, onde possa andar lieta la nostra patria; poichè io non conosco anatomia dello spirito umano più accurata, paziente, minuta e profonda, che quella eseguita da Rosmini con le sue psicologiche lucubrazioni. Ma i psicologi sono in filosofia ciò, che i grammatici in letteratura. Essi non osservano altro nella scienza, che la forma; non considerano altro elemento che il subiettivo; analizzano, sminuzzano, dissolvono e diseccano il cuore

e l' intelletto dell'umanità; ma sono inetti a comprenderne il genio, a sentirne la vita, a dirigerne l' educazione. Così mentre l'Italia non esiterà a riconoscere in Rosmini uno dei primi ideòlogi che vanta l'età moderna, dovrà insieme riguardarlo come uno dei principali complici di quella decadenza in cui seguità a giacere la nostra filosofia. Galluppi s'era contentato di progredire lentamente, o per lo meno, star fermo; ed egli cammina invece all'indietro a bandiere spiegate: Galluppi avea procurato di riconciliare il linguaggio delle scuole con le leggi della grammatica; ed egli invece si diletta di voci e maniere di dire che non si rinvengono in alcun dizionario del mondo, e aumenta il barbaro gergo delle scuole con altri barbarismi di sua invenzione: Galluppi non avea potuto o voluto scendere nelle applicazioni della filosofia alle instituzioni sociali, civili e religiose; ed egli ne discorre anzi largamente, e scrive ampii volumi di ascetica, catechetica, apologetica, politica e diritto, ma o per rimettere in vigore le dottrine e le pratiche del medio evo, o per surrogarle con pratiche e dottrine assai peggiori. Suoi maestri e autori sono i due archimandriti della teològia, *il Vescovo d'Ippòna e il frate d'Aquino* (come piace a Manzoni di denominarli); suo scopo ultimo si è di rendere la filosofia *una propedeùtica alla vera religione*, ciò è al catolicismo romano; sue grandi innovazioni e scoperte sono: in filosofia *l'ente possibile*, la *meità* e la *suità;* in diritto, il *dominio signorile*, fondato su questa distinzione, che l'uomo non è *mera persona*, ma eziandìo una *cosa;* in politica, la *legge elettorale*, che misura la quantità e distribuisce i gradi

del diritto secondo il numero delle lire di censo; in religione, l'*arte di dare li spirituali esercizii* di S. Ignazio; in economia, questi due principii supremi, che il socialismo è la schiavitù, e che padre e dispensatore di ogni libertà possibile è *il Vicario di Cristo!* ecco il sommario delle sublimi dottrine, che Rosmini espose e ripetè in venticinque o trenta enormi volumi. E questa è filosofia?

Che la chiami *filosofia cristiana*, anzi l'unica vera filosofia l'autore de' *Promessi sposi*, non farà maraviglia, cred'io, a nessuno che abbia qualche notizia delle sue *Osservazioni sulla morale cattolica:* l'apologista dell'ética dei papi era bene il degno panegirista della filosofia di Rosmini. Ma siffatti giudizii fanno ridere oggidì anche in un libro di Alessandro Manzoni. Perciocchè il confessare, com'egli fa (e chi potrebbe negarlo?), che il sistema rosminiano *non sarebbe arrivato tanto in là* senza l'aiuto della rivelazione, e che *riceve lume e vigore per andare avanti nella sua propria strada* dalla *fede* e dall'*ordine sopranaturale* (*), è un dichiarare in termini formali, che codesto sistema non è e non può dirsi una filosofia. La quale non dee solamente aver libero il campo delle *dimostrazioni*, ma sovratutto quello de' principii; e questi principii non li dee ricevere da un lume rivelato e sopranaturale, ma unicamente dalla ragione; e la ragione non può mai stabilire una formola di quei principii così d'ogni parte intera e perfetta, che tocchi all'assoluto, ed interdica l'esplicazione perpetuamente progressiva, che lo spirito umano è destinato a fare

(1) *Dell'invenzione.* Dialogo.

di ogn'idea. Pertanto l'inchiodare il pensiero in un simbolo religioso, il circoscrivere la scienza nella chiosa di un catechismo, e il mantenere l'intelligenza umana sotto l'eterna tutela di un dogma rivelato, è negare, non che l'esistenza, perfino il concetto e la possibilità di ogni filosofia. Rosmini adunque è un fedele vulgarizzatore degli scolastici; e il suo più grave torto consiste nell'essere venuto al mondo parecchi secoli troppo tardi. E pure la natura e la fortuna gli erano state larghe de' loro favori; e l'aveano dotato in guisa da rendergli più agevole forse che ad ogni altro de' coetanei, una riforma della filosofia italiana. Costanza d'animo, acutezza d'ingegno, vastità di mente, ampiezza di erudizione, indipendenza di vita, tutto parea prometterci, ch'egli sarebbe il Socrate, il Cartesio, o il Kant dell'Italia. O delusione! Egli fu prete e frate, anzi fondatore di un nuovo ordine di frati o di preti; i suoi libri divennero l'arsenale delle scuole de' seminari e dei conventi; e le sue dottrine costituirono la filosofia sublime del Vaticano!

Oppositore di Rosmini era surto fra tanto un esule già illustre come poeta e letterato, e caro all'Italia qual martire della patria e della libertà. All'annunzio di un *Rinovamento della filosofia,* ch' egli inculcava ai suoi concittadini, chi non avrebbe confidato, che il gran riformatore delle nostre scuole sarebbe stato Terenzio Mamiani? Egli sciolto dalle censure di Roma, di Napoli o di Milano; egli anima forte, imaginazione vivace, cuore fervente, intelletto libero, e nutrito di studi profondi e di dottrine liberali; egli, che nei suoi carmi pieni di nobilissimo sdegno e di religiosa inspirazione avea can-

tata *la vecchiezza inferma del catolico rito; e il fango che l'ha lordo e infetto;* egli, che avea preconizzato l'instauramento della *religione civile* , e affermato *il progresso infinito dell'umano consorzio*, ed il *fatto notorio dell'ascensione progressiva del senno umano;* non aveva egli dato agl'Italiani il diritto di promettersi dall'opera sua quel desideratissimo *rinovamento?* E pure la nostra filosofia attende ancora il suo rinovatore! Mamiani giovò certamente con una rara maestria nell'arte dello stile, e con una dicitura corretta, tersa, elegantissima (ma forse non di rado troppo studiata, sì che par sentir d'affettazione), ad ingentilir il parlar filosofico, e purgarlo da ogni resto di barbarie scolastica; mise in chiaro la somma importanza del metodo; prescrisse canoni ed aforismi eccellenti; rivendicò alla filosofia la sua dignità e indipendenza; espose con calore ed energia i titoli e le prove della sua grandezza; rimise in onore lo studio degli antichi filosofi italiani; e sostenne con poetico entusiasmo la causa del progresso indefinito della scienza. Contuttociò egli racchiuse la filosofia nei limiti di una *Storia naturale dell' intelletto*, e le assegnò per officio precipuo lo studio dei metodi e dei principii delle scuole italiche antiche. E quando era tempo di scendere dalle avvertenze preliminari e dalle teorie didattiche ad una critica severa e libera delle varie parti di quella così detta filosofia , che regna fra noi; quando facea mestieri di stabilire le presenti condizioni dell' umanità in ordine al pensiero ed all' azione , per formolare in termini più scientifici e rigorosi le leggi della vita , e porre le basi delle nuove instituzioni civili e religiose , che

devono rispondere alle nuove credeuze ed ai nuovi bisogni, Mamiani parve arrestarsi irresoluto a mezza via. Nè certo, perchè la potenza dell'ingegno gli venisse meno; ma o per difidenza de' tempi e degli uomini, o per amore di pace e di quiete, o per sentimento di prudenza e di moderazione, egli a fronte delle quistioni più gravi e capitali tace sovente e le schiva, o s' appiglia ad un partito di mezzo, che lo stacca dagli uomini del passato, senza associarlo a quelli dell'avvenire. Ma se la prerogativa di moderato è una virtù nella pratica della vita, la è pure un'assurdità nella teorica della scienza; e quei temperamenti conciliativi, che in politica possono tornar onesti, certo in metafisica sono controsensi. Quindi la vasta e ardita intelligenza di Mamiani non mostra di aver più un ideale, a cui intenda con occhio fisso e volo sicuro; ed è costretta a camminar tentone, e a luttare con sè medesima. Egli proclama la sua ortodossìa, mentre sfida le scommuniche del papa; professa l' immutabilità del dogma, e non par che ammetta l'eternità delle pene; chiama inalterabili i principii della morale catolica, e scrive l'atto d'accusa del clero; si dice democratico, e fa guerra alla repubblica; s'intitola progressivo, e combatte il socialismo; vagheggia la libertà de' popoli, e propugna i diritti de' re; si fa apostolo della filosofia, e non vuole intaccare la teologia della Chiesa. Oh no, non era questo il rinovamento, che la filosofia italica domandava! Questo non era il risultato scientifico, che l' Italia s' attendeva da un Mamiani! Ed il suo cuore, che arde di tanto amore per questa patria infelice, potrà dunque soffrire ch'ella cominci a disperare anche di lui?

Ora mi convien toccare di un altro scrittore, che ultimo levò tra noi un forte grido di riforma. E chi non conosce quel genio della contradizione e del paradosso, che ha nome Vincenzo Gioberti? A chi non son note le dottrine d'un uomo che riuscì col prestigio della sua parola ad affascinare per alcun tempo le menti italiane? Chi più ignora oggimai di quanti mali sia stata cagione all'Italia la penna di quello scrittore, che dessa avea salutato novello precursore di una redenzione novella? E nondimeno pochi ingegni potrebbe vantare la nostra letteratura superiori o pari allo smisurato ingegno di Gioberti. Il quale diè tali prove del suo valore nelle diverse materie da lui prese a trattare co' suoi primi scritti, che se non giustifica pienamente, scusa almeno l'entusiasmo prodigioso, onde venne dai popoli accolta e venerata la sua voce. Nelle speculazioni di metafisica e di teologia, nelle discusioni di storia e di critica, di filologia e di estetica, di morale e di diritto, di politica e di economia, egli adopera uno stile ed una favella, che rivelano ad ogni tratto la rara potenza di un egregio intelletto e la mano maestra di un eccellente scrittore. Ma poi penetrando più al fondo delle sue dottrine, che ribrezzo, che sdegno succede al primo senso di ammirazione! Gioberti si annuncia ristoratore della filosofia italiana; e incomincia la sua gran riforma con la teorica del sopranaturale, della rivelazione e della creazione; con l'elogio del papato, del chericato e delle congregazioni romane; con l'anatema al progresso, alla democrazia, alla rivoluzione. Per lui rinnovare la filosofia non è altro, che richiamare lo spirito umano alle idee de' secoli tra-

scorsi, rimettere in vigore l'arbitrato spirituale della Chiesa, e ristabilire l'unità cattolica del medio evo. Per lui il più gran nemico dell'umanità è il razionalismo, che s'incarnò in Lutero per abbattere l'autorità della Chiesa, in Descartes per demolire l'infallibilità della Bibbia, e in Kant per annullare la validità della metafisica cristiana. Ond'egli deduce, che la restaurazione della filosofia in Italia, anzi in Europa, non può esser altro, che un regresso verso i principii e le istituzioni della catolicità, e un'abiura di tutte le innovazioni fatte dagli ultimi quattro secoli nella scienza civile, politica e religiosa. Tale si fu la tattica riformatrice di Gioberti sino al 1844.

Indi il corso delle sue idee piglia un' altra direzione. Il bersaglio, a cui mirano i suoi scritti del secondo periodo, non è più la rivoluzione francese, nè il protestantismo alemanno; egli è un nemico domestico e intestino: il gesuitismo. E Gioberti fa uno spreco infinito d'eloquenza, di storia, d'ascetica, di critica e di teologia per convincere gl'Italiani, che a rigenerare presso di loro la filosofia, ripurgare la religione, riforbire la Chiesa, riformare gli studii, e ottenere il primato morale fra le nazioni, basta una cosa sola: abolire i gesuiti. Ma il papato rimane tuttavia per lui palladio della libertà, il clero custode della scienza, la Chiesa educatrice dello spirito, la teologia regina delle coscienze, il catechismo arbitro del progresso umano. Cotale fu la strategìa del gran riformatore sino al 1850.

Allora il suo pensiero intraprese un'altra evoluzione, che non è ancora compita; e chi sa mai quando, come e dove finirà? Egli ha sentito finalmente,

che la sua decennale omelìa aveva, tra i molti altri, questo difetto assai grave, che parla un linguaggio a'nostri tempi non usato più, nè inteso da nessun popolo civile. Si fece dunque ad ascoltare una volta la favella del nostro secolo; non gli dispiacque più, e non indugiò a valersene per annunciare all' Italia, che fra i bisogni e le idee oggidì prevalenti nel mondo primeggiano queste due: *maggioranza o predominio del pensiero*, e *riscatto o redenzione della plebe*. Le quali formole, a tradurle in lingua comune, significano appunto razionalismo e socialismo, due parole che racchiudono in sè tutto il programma dell' avvenire, e contengono tutti i germi della vita nuova, cui l'umanità anela con irresistibile impulso. Ma Gioberti fecondera egli questi germi? Svolgerà questo programma? Io lo desidero, ma (oh, possa il mio cuore ingannarmi!) non lo spero. Fra le doti maravigliose, di cui è a gran dovizia fornita la sua intelligenza, io trovo a mancar quell' una, che sola può dello scrittore far un apostolo, e del filosofo un riformatore: ciò è il culto esclusivo, passionato e religioso del vero. Perocchè le variazioni dottrinali, che Gioberti percorse appena in dodici anni, fanno testimonianza di un'incredibile versatilità d'opinioni e di credenze; e mostrano aperto, che s' egli non postergava turpemente il vero ad ignobili e abiette passioni, lo subordinava però diplomaticamente a certi riguardi personali, a certe opportunità e convenienze, che ne offendono pur sempre e ne profanano la santa maestà e l' adorabile bellezza. Per lui il vero fu mezzo, e non fine; e invece di professarlo come una religione dell' anima

sua, ei lo fece servire come un artifizio a' suoi politici disegni. E adesso chiami pure accortezza e prudenza l'aver un tempo lodate persone, che il suo cuore detestava; raccomandate instituzioni, che la sua coscienza abborriva; sostenute dottrine, che il suo intelletto ripudiava; proclamati principii, che la sua ragione conoscea vieti, falsi e perniciosi; ma sapia, che la pubblica opinione condanna quell'accortezza come menzogna, e vitupera quella prudenza come un commercio illecito e un trafico scandaloso di ciò, che havvi di più sacro e inviolabile al mondo: la propria convinzione! Ma con la verità, siccome li antichi soleano dire in rispetto a Dio, con la verità non si scherza impunemente. E duolmi forte, che l'agitazione delle lutte politiche non abbia lasciato a Gioberti tanto di calma e serenità d'intelletto, da poter equamente ponderare il giudizio definitivo, che di lui e delle sue opere ha portato l'Italia; e gli abbia steso un velo così fitto dinanzi agli occhi, da fargli scambiare il voto della nazione co'complimenti privati di qualche suo parziale o adulatore; poichè altrimenti ei dovrebbe aver già riconosciuto, che la verità s'è di lui vendicata. Egli non ebbe fede in lei non s'inspirò da lei sola; non si propose lei sola per iscopo e mercede; e il cuore d'Italia s'è ritirato da lui. Tutti, amici e nemici, l'osservano con diffidenza e sospetto; e la sua parola, ch'ebbe un dì tanta efficacia su li animi de' suoi concittadini, ha già perduto ogni prestigio; suona indifferente a molti, ed a moltissimi ingrata; in chi desta il riso, in chi l'ira, e in chi la compassione. Il suo apostolato è dunque finito; ed egli, spettacolo tristo, ma instruttivo, è ora con-

dannato a sopravivere alla sua gloria, ed a vegliare su la tomba della sua fama.

Queste brevi considerazioni intorno al merito filosofico di Galluppi, Rosmini, Mamiani e Gioberti, mi dispensano dal discorrere partitamente di altri autori moderni, che trattarono di filosofia; perocchè quelli sono fuor d'ogni dubio e per rinomanza e per ingegno e per sapere i più chiari e celebrati; e questi o seguirono da semplici espositori le loro vestigia, o non aggiunsero nulla di proprio alle dottrine communi delle scuole. Io mi passo adunque di Baldassare Poli e di Salvatore Mancino, scrittori mediocri ed eclettici, che vogliono annoverarsi fra i compilatori più presto che fra li autori, come quelli che non hanno nè pur tentato di innovare alcuna cosa, nè di spingere avanti o indietro la scienza; e stettero paghi di raccogliere in un manuale ad uso degli studenti e sotto forma elementare le materie dell'insegnamento officiale; — di Giuseppe Bianchetti e Silvestro Centofanti, pensatori distinti e buoni scrittori, il primo de' quali trattò solamente alcune questioni più tosto di metodo che di dottrina, ed ebbe della filosofia un concetto così meschino, che la confinò entro d'uno sterile ecclettícismo, persuaso che *il pensiero umano sia giunto in filosofia a quelle estreme proposizioni, oltre alle quali non è possibile un passo, un solo passo più avanti*; ed il secondo rivolse più specialmente i suoi studii alla storia della filosofia, e in una breve scrittura su la verità delle cognizioni umane diede a dividere, com'ei non apprezzi degnamente i grandi risultati del pensiero moderno, ne intenda punto le presenti condizioni intellettuali e mo-

rali dello spirito umano, che danno alla scienza un nuovo indirizzo, e portano nella filosofia un nuovo ordine d'idee; — di Antonio Giusti, Alessandro Pestalozza e Antonio Corte, de' quali il primo s'attenne generalmente alle prette dottrine della scolastica, e li altri han compendiato in un corso elementare la filosofia rosminiana; — dei reverendi PP. Luigi Dmowski, Matteo Liberatore e Luigi Tapparelli, i quali non essendosi accorti, che filosofo e gesuita sono le due professioni più ripugnanti fra loro e i due termini più contradittorii, di cui facciano menzione le storie e i dizionarii, filosofarono teologizzando, e fecero violenza alla ragione umana per obbligarla a servire la logica, la metafisica, l' etica e il diritto della loro Compagnia.

Egli è dunque un fatto indubitabile, che l'unica filosofia dominante in Italia è il dogmatismo della scolastica; e quei miglioramenti che vi furono introdotti dalla scienza moderna, non toccano punto la sostanza e il corpo del sistema dottrinale, ma solo il metodo della trattazione, l'ordine delle materie, la forma delle dimostrazioni, o la maniera di spiegare alcuni fatti parziali dello spirito e alcune leggi secondarie della natura. Vuol dire, che i principii vengono sempre dati *a priori* dalla teologia; e le conseguenze pur fissate sempre a priori dalla Chiesa; conseguenza e principii, che le nostre scuole devono accettare e professare in forza dei codici e delle leggi spirituali e temporali che ci governano. Così tutta l' opera della filosofia consiste nell' andar a pescare dove che sia qualche termine medio con l'aiuto del quale si possano connettere insieme e fortemente incatenare quei principii e quel-

le conseguenze in lunghe serie di sillogismi, a cui poscia si dà il titolo abusivo di dimostrazioni. Occorre bensì, e di frequente, che provata per medio termine una verità certa ed evidente, ne risultano due premesse, le quali condurrebbero a negare assolutamente la conclusione prefissa come falsa ed assurda; ma che? La legge della filosofia cristiana non è soggetta, ma superiore alla logica; e in tali casi prescrive, non già di raddrizzare la conseguenza a norma delle premesse, bensì di riformare le premesse a tenore della conseguenza. Che sia questa la condizione del nostro pubblico insegnamento di filosofia, già Manzoni ce lo attestò per conto del sistema rosminiano; ed in tesi più esplicita e generale ne lo accerta il P. Tapparelli con edificante ingenuità: « La filosofia cattolica ha obblighi inestimabili alla rivelazione, da cui in molti articoli ella ha la certezza assoluta prima ancora di trovare la dimostrazione. » (*). Ora questa *filosofia catolica* è l' italiana; e questi molti articoli sono tutti i teoremi fondamentali di ontologia, cosmologia e antropologia; sono, cioè, in sustanza tutta la filosofia. Dunque no, in Italia non esiste filosofia fuorchè di puro nome; e il rimprovero, che ne facea V. Cousin, con buona pace del Tapparelli, è troppo giusto: noi siamo ancora *dans les liens de la théologie* (**).

(*) *Saggio teoretico di diritto naturale*, not. XXIV.

(**) E sembra bene, che li stessi *filosofi italiani catolici* se ne vadano a poco a poco persuadendo, ed incomincino a confessarlo con una schiettezza veramente insolita ed insperata. Nell' opuscolo di recente uscito alla luce sotto il titolo di *Alcuni schiarimenti scientifici sul dogma della creazione*,

Nè io intendo con ciò di affermare, che tutti quelli articoli di *filosofia rivelata* sieno falsi; o che la filosofia razionale debba cominciare a negarli tutti per elevarsi a dignità di scienza, e negarli per ciò solo che rampollano dalla teologia; ma voglio bensì avvertire, che una scienza, la quale crede a' suoi principii su la fede di un'autorità religiosa, e trae l'assoluta certezza de' suoi teoremi dalla parola di una rivelazione divina, non è filosofia. In filosofia l'unico giudice competente e sovrano di ogni dottrina è la ragione; e alla sola ragione s'appartiene trovare e discutere con piena libertà e totale indipendenza non pure le dimostrazioni, ma anco i teoremi; non che le conseguenze, ma eziandio i principii; altrimenti il titolo stesso di filosofia diviene una derisione. Adunque la ragione disamini

Pisa 1831, ecco come uno scrittore eminentemente catolico riconosce l'intima e naturale dipendenza della *sua* filosofia dalla Bibbia: « Parliamo senza pregiudizii. É un fatto che noi cattolici diamo qualche luogo nella scienza a uno schiarimento sulla rivelazione; più o meno, meglio o peggio, tutti ci teniamo obbligati, come siamo senza dubbio, a dir una parola nelle istituzioni in proposito della religione Cristiana. Ora la religione Cristiana e la Rivelazione, da cui quella riceve ogni valore, non ponno trattarsi filosoficamente, senzachè tocchiamo il loro principio, che è il dogma e la necessità de' dogmi. E coi dogmi direste che la Bibbia non ha che fare? (§ v, pag. 43) » Indi osserva, che nel corso di filosofia converrebbe *supporre la Bibbia, l'autorità sua, e la sua conservazione nel mondo* (ibid. pag. 44); considerare *fino da principio che ci mettiamo a tracciare le istituzioni, come la Rivelazione e il dogma divino debbono far parte dell' insegnamento insieme colle altre materie proprie della scienza* (ibid.); e non avere *difficoltà, trattando la psicologia e la dottrina della parola, di citare la Bibbia* (ibid.); E tanto egli è convinto della utilità e ne-

e conchiuda: e se le sue conclusioni s'accorderanno con quelle della teologia, noi le accetteremo; se a quelle ripugneranno, noi le accetteremo ugualmente e lasceremo a' teologi la briga di conciliare la rivelazione con la ragione. Per noi la sentenza della ragione è inappellabile; e nessuna autorità, umana o divina, gli è tutt'uno, ha valore di sorta in filosofia, se non in quanto concorda co' dettami della ragione. Piacemi di poter illustrare questo punto capitalissimo con un bel argumento del P. Tapparelli. Il quale a giustificazione dei « filosofi italiani « cattolici, i quali credono prima per fede molte « di quelle verità che con la ragione poscia ren« dono evidenti; » osserva questa essere appunto « la condizione di tutti i filosofi, che prima hanno « creduto o ai sensi o all'autorità, ecc. poi hanno

cessità di questo processo filosofico-catolico, ch'ei non sa posare la penna senza inculcarlo un'altra volta a' *maestri* sotto forma di un consiglio pratico (§ XI, pag. 105); » La comune » degli autori cattolici, che oggidì pubblicano gli elementi di » filosofia, suole riconoscere il dovere che ha di toccare nella » teologia Razionale il fatto più certo e più importante nel» l'universo (!!!), che è quello della rivelazione e della chiesa » Cristiana. Ma tutto questo trattato suol rimandarsi alla fine » delle istituzioni; e qui cade la mia avvertenza. E di vero » se le verità non assolute non sussistono che per la crea» zione, e gli stessi veri assoluti non sono a noi conoscibili » che per l'effetto della creazione; e se la creazione, che in » tal maniera appoggia tutte le nostre cognizioni, non che » tutto lo scibile, è bensì capace di esser difesa nella scienza » (??), ma non mai d'esservi piantata per la virtù della scienza » stessa, cioè come una conseguenza di nessun altro vero » scientifico; non sarebb'egli giusto e ragionevole più di » tutte l'altre cose il mandare un poco più innanzi la dot» trina della Rivelazione Cattolica, dalla quale esso dogma » è somministrato primitivamente nella scienza? »

dimostrato col raziocinio (*). » E tanto mi basta; chè io non domando e non inculco altro che questo: trattino i filosofi la rivelazione e la fede cattolica, come il senso e l'autorità. Or bene: havvi nessuna legge, che imponga alla ragione de' filosofi l'obbligo di ammettere e dimostrare tutto ciò ch'essi prima credevano su la testimonianza dell'autorità o de' sensi? No, nessuna. La filosofia che dee fare adunque di tutte quelle credenze primitive, cui la mente aderiva in grazia del senso o dell'autorità? Le dee sottoporre tutte alla critica della ragione; e quelle, che la ragione approva, ritenere; quelle che la ragione condanna, ripudiare. Se dunque il P. Tapparelli ne concede, che la filosofia tratti le credenze attinte alla rivelazione con quel metodo stesso, ch'ella adopra nel discutere le credenze provegnenti dall'autorità o dai sensi; allora, sì, concederò anch'io di buona voglia che *la condizione di catolico e d'italiano* non escluda essenzialmente quella di *filosofo;* e riconoscerò possibile per lo innanzi la fondazione e l'incremento di una scuola filosofica italiana. Ma quella *condizione*, che il R. Padre ne concede a parole, ci fu mai in effetto concessa? Ci fu ancora concessa da un solo ordine di frati, da un sinodo di preti, da un concilio di Vescovi, da un magistrato di polizia, da un codice di Stato, da un ministero di corte? E se non fu se non è, che cosa prova il ragionamento del Tapparelli? Prova questo per appunto, che *la filosofia catolica italiana* è così ragionevole, come sarebbe una fisica, la quale dovesse dimostrare, che le

(*) Loc. cit.

illusioni dei sensi, a cui crede il fanciullo, sono realmente leggi di natura; o come sarebbe una storia, la quale fosse tenuta a provare che tutte le favole antiche e moderne, a cui crede la donnicciuola, sono fatti reali. E questa volta, lode al cielo! il gesuita dice la verità. Tal è precisamente, in questa terra sventurata d'Italia, la sorte della filosofia.

Ma le condizioni della religione sono forse migliori? Oh, qual cuore italiano non sente fremersi d' orrore davanti al miserando spettacolo, che offre al mondo la nostra patria? La quale è condannata a professare di forza una religone, in cui non ha più fede; e quindi a prostituire pubblicamente l'anima e la coscienza ad un culto, per cui non ha più nè riverenza, nè amore! — Noi viviamo sotto l' impero della *Religione di Stato;* e l'unica religione di stato è il catolicismo. Ma la parola *catolicismo* è una di quelle, che si tirano a significare concetti varii, disparati, e sovente contradittorii; e sotto il titolo commune di catolici si annoverano uomini e instituti, che professano dottrine in molti e gravi articoli affatto contrarie. Ed ai nostri giorni singolarmente, in cui le quistioni religiose han sollevato cotanta agitazione nella massima parte di Europa, le professioni di fede catolica si vengono moltiplicando con incredibile varietà e discrepanza, talchè paiono tante oggimai le specie di catolicismo, quante sono le teste degli scrittori o le opinioni delle sette e de' partiti. Chi fa del catolicismo un sinonimo di papa, chi di gesuita, chi di casista, chi di curiale; per alcuni esso consiste nella mistica, o nel giansenismo, o nelle massime gallicane, e per altri ne' canti, nei suoni, nelle lumina-

rie, nei paramenti del tempio; questi lo riduce ad alcuni dogmi di fede, costui ad alcuni precetti di morale, e colui ad alcune pratiche del culto; certuni fondano su di esso il dispotismo e l'aristocrazia; certi altri la libertà, la repubblica e il socialismo; v'ha infine chi riconosce per suo codice il bollario, chi le decretali, e chi la Bibbia e l' Evangelio. E quello che è più edificante e piacevole ad un tempo, ciascuna fazione taccia d'eresia e di scisma le altre; e tutte in nome della stessa fede si anatematizzano a vicenda tra loro, e si condannano piamente all'inferno. Entrando io dunque a discorrere della religione, convienmi innanzi tratto determinare il significato proprio della voce *catolicismo;* senza di che il ragionamento correrebbe sempre vago ed ambiguo; e le conclusioni, che ne inferissi, non potrebbero avere nessun valore positivo.

Per buona ventura io non ho da inventar nulla: la definizione legitima, e sola legitima, del catolicismo già venne data, or fa tre secoli, dall' unica autorità competente, sì ch' io non intendo, a dir vero, come sia possibile tuttora fra i catolici una diversità qualunque d'opinione su questo punto. Perciocchè esiste una *professione di fede ortodossa*, publicata da Pio IV conforme alla mente del Concilio di Trento, ed accettata e riconosciuta da tutta la Chiesa qual legge organica e statuto costituzionale della propria religione; onde tutti i dignitarii ecclesiastici debbono fare questa professione di fede nell'atto di assumere l'officio pastorale; e tutti i fedeli debbono almeno implicitamente tenerla per norma suprema del loro culto. Ora il sistema religioso che vien espresso da questa formula di ortodossia

consta di quattro elementi distinti, ma indivisi e indivisibili: il dogma, la morale, il culto e la gerarchia; e tutti li articoli della professione di fede, che concernono ciascheduno di questi punti, sono egualmente necessarii ed essenziali alla costituzione del catolicismo. In prova di che basterammi allegare questo fatto notorio e costante, che in faccia alla Chiesa una definizione dottrinale in materia di gerarchia e di culto, vale nè più nè meno, quanto una definizione in materia di dogma e di morale; e per lei è così eretico chi nega il sacramento del matrimonio o il primato del papa, come chi rigetta il mistero della Trinità o il peccato originale. Coloro adunque, che mettono in campo distinzioni e differenze tra essenza e forma del catolicismo, tra la forma essenziale e l' accidentale, tra la Chiesa primitiva e la moderna, tra la fede degli Apostoli e quella dei Cardinali, tra la religione della bottega e quella dell' Evangelio, ecc. sanno essi che cosa fanno? o fanno un giuoco di parole senza costrutto, o rendono catolico un sinonimo di protestante e di razionalista. Perocchè se ammettono nella sua integrità assoluta la professione di fede ortodossa, tutte quelle distinzioni e differenze cadono a vuoto, e riescono a nulla; se poi non l'ammettono essi rompono l'unità, violano l'indefettibilità, distruggono la perpetuità della Chiesa; ed in effetto negano l'esistenza medesima del catolicismo. Deplorabile illusione di questi uomini, che persistono a gridarsi catolici, mentre le loro credenze toccano l'estremo confine del protestantismo; illusione, che può far onore, se vuolsi, alla pietà della loro coscienza ma certo fa molto torto al loro buon senso e alla

loro perizia nell'adattare alle cose il proprio nome. So bene, che i più si lusingano di trovar nella Bibbia o nel simbolo degli Apostoli una buona ragione per distinguere la Chiesa Cattolica dalla Romana; ma questa ragione prova solo, ch'eglino così ferventi e sinceri catolici non hanno mai fatto nè letto la professione della catolica fede. Avrebbero da essa imparato, che un catolico non può intendere o interpretare la Sacra scrittura, se non in quel senso in cui l'interpreta e l'intende la Chiesa, cioè il Clero; e che per un ortodosso Chiesa romana e Chiesa catolica sono sustanzialmente e assolutamente una cosa sola. Laonde una persona, una società, una chiesa qualunque in tanto è e può dirsi catolica, in quanto professa la religione della Chiesa romana, cioè le stesse dottrine speculative e pratiche sovra il dogma, il culto, la morale e la gerarchia; chè il catolicismo riconosce un solo centro, Roma; un solo capo visibile, il Papa; e chiunque disconosce questo capo, o si distacca da questo centro, immantinente egli è e debb' essere riguardato da tutto il mondo cattolico siccome scismatico, siccome un membro reciso dal corpo, o un ramo divelto dall'albero: ei non è più nella Chiesa.

Egli è pertanto manifesto, che il catolicismo non è propriamente altro, che la religione della Chiesa romana. Ora quali sentimenti nutra l' Italia per le dottrine e le pratiche di questa religione, la storia degli ultimi quattro anni massimamente l'ha posto in una tal evidenza, che non lascia più luogo ad incertezza o illusione veruna. Badate al clero: la sua parola è divenuta un treno, un elegia inconsolabile su la tristizia de' tempi, la perversità delle

idee, l'invasione dell'incredulità, i mali e le piaghe della Chiesa. Dall'enciclica del papa ai sermoni del Curato, dalle pastorali dei vescovi alle prediche de' missionàrii, dalle conferenze di sacristia agli articoli de' giornali, la voce del clero non fa altro che deplorare le sventure d' Italia, perchè la fede catolica vien meno, e l' empietà è oggimai universale. Ed egli ha ragione; fatti quotidiani e solenni giustificano le sue lamentazioni. Dovunque fu od è libera l' espressione del pensiero e della coscienza ivi arde aperta la guerra contro il papa, contro i vescovi, contro i riti, contro i misteri, contro il catolicismo; ivi libri ed efemeridi, circoli e società, piazze e teatri altamente bandiscono i principii di una fede razionale, che sono la negazione completa della fede ortodossa. E dove la voce della pubblica opinione è repressa e soffocata, se tace la stampa non taciono però li atti; e li atti con eloquenza tanto più energica, quanto più muta, attestano pure che il popolo italiano non è più catolico fuorchè di nome; e che se al papa rimangono ancora molti fedeli, considerati in individuo, non può dirsi più che gli sia suggetta, presa in corpo, la nazione.

Pronunciando questo giudizio intorno allo stato religioso d'Italia, sento bene ch'io urto di fronte i pregiudizii di molti, l'interessi e le passioni di molti altri; e m'attendo alle loro grida. Ma il gridare che giova? I fatti dipendono forse dalla nostra opinione? O basta forse un nostro giudizio a mutare le condizioni reali di un popolo? Qui si tratta di storia; e la storia, per buona fortuna, non si distrugge con un' audace negazione de' fatti. Ora i fatti generali, ch'io accennava, e che il clero attesta e con-

ferma ogni dì pubblicamente e dapertutto, mostrano abbastanza ad ogni estimatore imparziale, in qual conto al presente sia tenuto dagli italiani il catolicismo. E fra i fatti particolari che sovrabondano io ne citerò quasi a modo d'esempio due soli documenti irrefragabili della nostra popolare apostasia.

Tolgo il primo dal Piemonte, paese retto dalla dinastia di Savoia, che forse è stata sempre la più devota fra tutte le famiglie reali ed educato per lunghi anni, col doppio insegnamento delle scuole e delle chiese, dai frati e dai gesuiti, che senza dubbio sono il piu ortodosso fra i vari ceti catolici. Or bene, quando il governo risolvette di abolire certi privilegi ecclesiastici con una legge a cui Roma fortemente si opponeva, che avvenne mai? Spettacolo nuovo e inaspettato! Da una parte la Chiesa. ciò è papa, vescovi, canonici, parochi, preti e frati d'ogni colore, che in nome di Dio e della religione catolica condannano la legge, e minacciano d'anatema tutti i suoi fautori; dall'altra parte l'intiero paese che ride de' sofismi del Papa, disprezza i piagnistei del clero, applaude al governo, festeggia il decreto come un benefizio nazionale, e ne consacra la memoria con un monumento. L'altro esempio è ancora più grave: ci venne proprio da Roma! Il popolo romano ode un giorno la fuga di Pio IX, e non si commuove; ode fulminar la scomunica contro li elettori di un altro governo; ed egli corre in folla ad eleggere i suoi rappresentanti, e getta nel Tevere i simulacri della sentenza papale; onde proclamare dal Campidoglio la decadenza del pontefice e la fondazione della republica, ed egli con un grido di gioia, con un inno di libertà ri-

sponde al voto della sua assemblea; ode avvicinarsi quattro eserciti sotto le bandiere del papa per rimetterlo in trono, ed egli corre all'armi, resiste, combatte, muore per respingere da sè il regio vicario di Cristo; e il rimanente dell'Italia lo ammira, lo benedice, lo acclama martire ed eroe. Or questi popoli, che celebrano con entusiasmo ciò, che la Chiesa espressamente condanna; questi popoli, che salutano veri, utili e sacri i principii medesimi, che la Chiesa formalmente riprova; dovranno dunque reputarsi ancora catolici?

Indarno si vorrebbe eludere il valore di questi fatti obiettando, ch'erano questioni di diritto civile, le quali non toccavano punto la costituzione spirituale della Chiesa. Imperocchè il papa sosteneva il contrario; tutti i vescovi unanimemente facevano eco al papa; e quando l'episcopato con alla testa il pontefice pronunciano un giudizio dottrinale, questo giudizio per ogni catolico è la verità, è la voce dello Spirito Santo; e rifiutarlo è apostatare. E poi fossero pure articoli di disciplina, senza relazione a dogma veruno; riman fermo tuttavia, che la Chiesa o il papa commandava; i popoli non vollero obedire; e il negar obedienza al papa o alla Chiesa è apostatare.

Posti adunque da un lato coloro, che si mantennero fedeli alla loro professione ortodossa, e dall'altro coloro che l'han rinegata, se non a parole, co'i fatti; a che si riduce più il catolicismo in Italia? Vero è, che i geografi seguono tuttora ad assegnargli oltre a ventidue millioni di seguaci; ma la loro statistica non conosce altra norma, che i registri di battesimo; e loro basta l'animo di classi-

ficare tra i catolici chiunque trovavasi inscritto su i libri parochiali. Con questa regola d'aritmetica i millioni s'ottengono presto, in verità; ma i millioni di che? Di nomi, e nulla più. I millioni di credenti sono ben altra cosa; e per trovarli fa d'uopo consultare, non i registri delle loro parochie, sì li atti della loro vita. E li atti pubblici, solenni del popolo italiano non parlano chiaro abbastanza?

Ma dato pure, che ad ogni modo parecchi millioni di seguaci possa contar tuttavia la catolica religione in Italia, questa somma vuol essere ridotta al suo giusto valore. Perciocchè volendo apprezzare il credito e l'efficacia, che ha una credenza od un culto presso di qualche nazione, conviene valutare più tosto il peso, che il numero di coloro, i quali se ne professano settatori; poichè tutta la forza dell'argumento consiste nel grado di convincimento ragionato e riflessivo, ch'essi recano nel loro culto esteriore. Or chi sono mai, per la massima parte, quelli che si tengono ancora suggetti al simbolo ed all'autorità della Chiesa romana? — Sono le classi più misere ed inculte del popolo, e singolarmente le donne e i campagnuoli; gente che di religione a mala pena sa quel tanto, che ne apprese dal catechismo e dal curato; ed è catolica per la sola ragione, che naque e vive in paesi governati dalla religione de'papi, laddove sarebbe stata con egual sicurezza e pertinacia, protestante, turca, o pagana se fosse nata a Londra, a Berlino, a Costantinopoli, o alla China: per loro adunque il catolicismo è un affare di geografia. — Sono molti del medio ceto, che professano il catolicismo, perchè è la religione officiale e dominante dello Sta-

to che li mantiene; l'assenso de'quali non è mica un atto morale e religioso, ma un calculo d' interesse e d'ambizione; onde se, mutate le vicende politiche, il governo supprimesse domani il culto catolico per inaugurare quello di Confucio, di Maometto, o di Lutero, essi fermi ed intrepidi al loro posto cangerebbero di fede ad ogni rivoluzione; purchè rimanga salvo il diritto dello stipendio. — Sono quasi tutti i membri del partito chericale, e delle varie congregazioni e confraternite di affigliati; pe' quali il catolicismo non è solamente un pascolo assai pingue ed una fonte copiosa d'onori e di ricchezze, ma altresì una cotale necessità fondata parte su l'abitudine e la professione, parte su l'ignoranza, il fanatismo e la paura; sicchè la religione diventa per essi un affare d' etichetta o di mestiere; e allora si difende il papa, si esalta la Chiesa, si fa pompa di zelo e di pietà, in grazia dell'abito talare, del cappuccio, del cappello, o della gonna, che s' indossa. Ma questa pratica di un culto, raccommandata unicamente dall' ignoranza, dallo stipendio e dalle convenienze del proprio carattere. dell' abito, della famiglia, del titolo, del grado, merita pur il nome di credenza? E se no'l merita, a che mai si riduce il catolicismo in Italia? Esso, religione officiale di tutti li Stati, è dunque la credenza di una minima parte de'cittadini. E se tale apparisce in Italia, dove ha sede e dominio il papato, che sarà mai negli altri paesi, dove non è religion dominante, ma setta e partito? La Chiesa romana comincia dunque a contradirsi fino dal titolo; poichè si chiama catolica, ciò è universale, laddove nella storia dell' umanità occupa quel po-

sto medesimo che la Republica di San Marino tiene fra l' imperi.

La conseguenza effettiva di questo stato di cose è troppo evidente: l'Italia non ha più una religione nazionale. Moltissimi han rinunciato ad ogni sorta di culto, e quel culto esterno, che molti professano ancora, è per la maggior parte meccanismo, abitudine, finzione, passatempo; solo in pochissimi è sentimento di pietà cristiana. Ma questo stesso sentimento di quei pochissimi è religione? Due sono i caratteri essenziali della religione, siccome d' ogni altra virtù morale: il primo, che si conosca la verità e la bontà di quel che si crede o si opera; il secondo, che si creda o si operi per libera elezione del cuore. Adunque, libertà d'esame, senza cui non si può avere una certezza ragionevole della verità e della bontà de' proprii atti; e libertà di coscienza, senza cui li atti del culto non sarebbero liberi, e quindi nè religiosi, nè virtuosi, nè umani; ecco le due condizioni necessarie a ciò che la pratica di un culto sia una religione. Ma in Italia non s' ebbe ancora nè l' una, nè l' altra. Perocchè ne' paesi catolici la religione non viene eletta e abbracciata liberamente dall' uomo, sibbene imposta e infusa al bambino, il quale si trova così vincolato l'intelletto e il cuore da una credenza fatale, prima ch'ei possa intendere nulla di Dio, di sè stesso, e della vita. Fatto adulto cresce la violenza e la tirannia religiosa; poichè lungi dall'esser libero di sè per accettare, o no, li obblighi che a sua insaputa gli venivano imposti co'l rito battesimale, egli è tenuto ad adempirli in forza di leggi canoniche e civili, che sanciscono un' obligazione

iniqua con pene immorali ed esecrande. E se l'ombra del dubio gli s' affaccia alla mente, s' insinua nel cuore, agita lo spirito, conturba la coscienza; se tutte le grida de' catechisti, tutte le argumentazioni de'teologi, tutte le minacce de'confessori, non che dissipare l' inquietudine, la rinforzano e l' aggravano continuamente; non importa: egli è legato; l'anima sua è schiava; un dubio solo, cui acconsentisse, lo farebbe reo d'apostasia; tutta la libertà, che gli è concessa, sta nel poter fare più, o meno sforzi, per ripetere con più o men di calore l'arcana parola: io credo! Ad un catolico è però interdetto l' esame e lo studio della sua religione, se non lo imprenda con la ferma volonta e l' anticipata risoluzione di trovarla vera e divina; dacchè l' indifferenza, ciò è l' animo scevro da ogni pregiudizio e preoccupazione, e unicamente intento a ricercare e riconoscere la verità dove ch' ella sia, e donde ch' ella venga, ripugna alla prima legge del catolicismo. Quell'esame infatti implicherebbe il dubio, o la sospensione dell' assenso ai dogmi di fede; e il dubio sarebbe la negazione della fede stessa, e, secondo la Chiesa, una formale apostasia. Dunque per un catolico la libertà d'esame è delitto; e quell'esame della sua religione, che gli vien permesso e raccommandato da'suoi pastori, non è reale, ma illusorio; non è la ragione dell'uomo che va in cerca della verità, ma la ragione del cristiano che studia di confermarsi nella sua eredenza. Quindi la fede, in tutte le discussioni di cotal fatta, non è la materia dell' esame, sì bene la legge; non è suggetta, ma estranea o superiore al ragionamento. Il catolico doveva crede-

re ugualmente prima di quell' esame ; dee credere del pari durante l'esame; e dovrà credere non meno dopo l' esame, qualunque sia la conclusione, a cui la logica lo meni; qualunque sia l'evidenza morale, fisica. o matematica, che gli apparisse in una religione diversa dalla sua. Ora uno studio così fatto merita egli il nome di esame scientifico e di critica religiosa?

Oh, la vera critica, il vero esame fa troppo spavento alla Chiesa, la quale sa pure per lunga esperienza, che il risultato finale riesce quasi sempre favorevole all'eresia, alla filosofia, insomma alla ragione umana contro l'autorità della *sua* rivelazione divina; ond'ella non trovò altro espediente migliore per mantener viva la fede nel cuore de' suoi figli, che quello d' interdire a tutti l' uso della ragione. E il contegno, che tiene la Chiesa co' popoli da poi che sposò al pastorale la spada, e gettò via la corona di spine per cingersi il capo del gran triregno, offre uno spettacolo che sarebbe ridicolo, se non fosse atroce. Udite la voce concorde de'suoi interpreti e rappresentanti, che levasi dall' uno all'altro polo, e ripetesi in mille toni e in mille lingue, e minaccia di assordare l' universo, per bandire........ che cosa? Leggi, pene ed anatemi d' ogni maniera contro la libertà del pensiero e della stampa ; proibizione d' ogni libro e d' ogni scritto non consentaneo al simbolo di Roma ; obbligo di denunciare chiunque proferisse una parola ereticale; guerra a morte contro d'ogni culto diverso dal loro, ecc. Or bene : che cosa hanno ottenuto questi successori degli Apostoli con questo nuovo genere d' apostolato ? Hanno scritta di propria mano

la loro condanna, e scosse le basi medesime della loro Chiesa. Perciocchè o sono persuasi della verità di quelle dottrine che predicano, o no. Non lo sono? Dunque mentiscono a Dio e alla loro coscienza; e'sono un pugno d'impostori e di ribaldi; i quali presumono imporre agli altri come divina una credenza, ch'essi in cuor loro stimano una favola da contarsi agli sciocchi, uno spauracchio da gettar in faccia agli ignoranti, una ciurmerìa per mungere le borse, succhiare il sangue, e spegnere la vita della povera umanità: con essi allora non s'avrebbero da adoperare altri argomenti, che quelli usati dalla giustizia contro i falsarii e i traditori. Lo sono? Dunque devono essi pe' i primi invocare la libertà d'esame e di discussione. E che? La verità può forse paventar la ragione? O dee la verità tremare a fronte di un'obiezione? No, un'anima che sente in sè la luce e l'inspirazione del vero; non ricorre giammai alla forza e alla violenza per difendere la sua fede; no, non impone silenzio a tutti li altri per tema che venga combattuta la sua dottrina. Nessuno di quanti mai furono al mondo rivelatori e maestri di qualche grande e feconda verità, nessuno ebbe mai l'impudenza e la follia di presentarsi a' suoi contemporanei con l'intimazione de'nostri monsignori: credete e tacete. La mia parola è la verità; e guai a chi osasse dubitarne! È Dio che parla per bocca mia, e vi dee bastare. Chiunque ardisse scrivere, insegnare, proferire, o comunque manifestare un concetto diverso dal mio; costui, quali ché possano essere le sue ragioni — non c'è ragione che valga — sia dato in mano del Sant'Officio, onde con li argumenti

della tortura e del rogo si persuada e si ricreda; ed ove i tempi tristissimi nol consentano più, sia per lo meno segnato a dito, e proclamato dai pulpiti e denunciato dai giornali siccome un empio, un rinegato, un ateo, un mostro, ecc. — Ah! così fatto linguaggio non risonò giammai sul labro di un uomo savio, apostolo di un'idea vera. Egli, ammaestrando i suoi fratelli, dice loro così: eccovi i pensieri, che io credo verità; esaminateli. Se le mie ragioni vi paiono deboli o false, fatemene persuaso, e mi ritratto: se poi le trovate giuste e concludenti, unitevi meco nella stessa credenza, nella stessa dottrina; seguitiamo la luce, che Dio ci riverbera nella mente; e avanziamo insieme con più di ardore e di costanza nella ricerca, nello studio, e nel culto del vero. — Or a questi uomini, che non vogliono altre armi per annunziare il loro evangelio, fuorchè lo splendore della verità, la potenza della ragione, e l'efficacia del convincimento, tutto il mondo incivilito ha risposto sempre: vi credo! E a quella turba di tirannelli, intitolatisi per colmo d'insulto pastori, i quali non possono e non sanno esercitare la loro missione con altri modi persuasivi, fuorchè con prigioni, esiglii, catene, roghi e massacri, tutto il mondo intelligente e libero viene da più secoli gridando in sul viso: ipocriti, mentite!

Sono per altro edificanti e curiose le ragioni, che sogliono addursi a favore di questa nuova procedura della Chiesa. Dicono alcuni, che l'intelletto dell'uomo è assai più pronto ed aperto all'errore, che alla verità. — Ma ciò ripugna al Creatore, su cui ricadrebbe direttamente e giustamente la col-

pa di tutti li errori, che affligono la società: ripugna alla natura umana, la quale porta in sè stessa istintivamente la tendenza al vero, e l'avversione all'errore, sì che per lei il vero è centro, dove s'appunta ogni suo movimento, è luce, è vita, gandio e felicità; l'errore, invece, è per lei uno stato di violenza, di tenebre, di tortura e di morte: ripugna infine all'esperienza di tutti i tempi, da cui apparisce come il risultato ultimo e definitivo di qualunque discussione fu sempre il trionfo del vero.

Altri dicono, che nel catolicismo sono misteri inaccessibili al ragionamento, che però esigono fede cieca e sottomissione assoluta. — Ma se questi misteri sono verità, non debbono mai poter essere contrarii alla ragione; e quand' anche non si possa comprendere e dimostrare la loro intima natura ed essenza, devesi bene poter annullare tutte le obiezioni, che vi si muovano contro. E poi, la teologia catolica con tutti i suoi misteri non presume forse di convincere il mondo dell'obligazione rigorosa, indeclinabile di prestar fede alle dottrine della Chiesa? Ora per produrre questo convincimento o s' appoggia alla semplice e nuda autorità della sua parola ad uso degli oracoli, o si fonda su la forza degli argumenti e l' efficacia delle ragioni. Nel primo caso l'uomo ha diritto, anzi dovere di rifiutarla, poichè una creatura intelligente si degrada, qualora dà la sua adesione a qualche dottrina, di cui non sia convinta e persuasa. Nel secondo caso i dottori catolici devono non solo permettere, ma anzi raccomandare e prescrivere l'esame e la discussione de' loro argumenti; perchè senza esame e discussione non può aversi un con-

vincimento ragionevole, e senza un ragionevole convincimento non si dà nè fede, nè religione di sorta. D'altra parte, se i misteri vietano l'uso di qualsiasi ragionamento, il divieto cade di necessità così su le prove, come su le obiezioni; e allora la teologia diventa una materia, di cui non possiamo più nè discorrere, nè pensare; dacchè noi, esseri intelligenti, non possiamo pensare o discorrere di un oggetto altrimenti che ragionando. Se poi la teologia, ad onta de'suoi misteri, fa uso di ragione ed argumenti quali che siano, bisogna bene che agli altri eziandio conceda la facultà di ragionare ed argumentare intorno alle sue dottrine, e il diritto di abbracciarle o combatterle, secondo che le riconoscono vere o false, buone o perverse. Senza di che l'apostolato catolico sarebbe l' opera più stupida, più pazza e più bestiale, che sia mai stata intrapresa: sarebbe un voler persuadere senza ragioni, o un ragguagliare la ragione alla forza ed alla violenza.

Certuni oppongono, che la corruzione originale del cuore piega l' uomo a scuotere il giogo della fede, ed a rompere il freno della legge divina. — Ma, lasciando per ora da un lato il fatto o mito della caduta primitiva, questa inclinazione dell'uomo proverebbe anzi, che bisogna allargare la discussione, non già restringerla e soffocarla; proverebbe che conviene mantener tanto più libero il campo all'esame ed alla critica, non già interdirlo e scommunicarlo. Perocchè quanto sono maggiori li ostacoli, che potrebbero contrastare alla verità l' accesso e il dominio nel cuore umano, di tanto più efficaci e sicuri mezzi ell' ha bisogno per po-

tervi penetrare. Ora se n'escludete il ragionamento, qual via le rimane più aperta da guadagnarsi l'assenso di una creatura intelligente? Strani apostoli che siete! Volete persuadere al mondo dottrine e verità sublimi, altissime, cui ripugnano passioni così ree, così violente; e cominciate la vostra missione con gridare al mondo: guai a chi pensa, riflette, ragiona e discorre sulle nostre dottrine? Se i discepoli di Cristo avessero mai conosciuto e adoperato la vostra logica, vi so dire che l'Evángelio non avrebbe potuto varcare i confini del loro cenacolo! Del resto, se la corruzione originale s'invocasse in un senso pratico e morale, potrebbe ancora tolerarsi; ma qui si tratta di dommi, non di precetti, di fede, non di costumi; di verità, non di virtù; e in questo senso teorico e speculativo il pretesto delle torte inclinazioni è al tutto fuor di proposito. Qualunque sia la quistione, se io sento di essere dalla parte del vero, tutti i sofismi di un cuore corrotto e depravato non potranno mai nulla contro le mie ragioni; e mi creda, o no, io riuscirei sempre a mettere in chiaro i suoi errori, e ridurlo al punto di confessarsi o vinto o mentecatto. Che? La forza dei vostri argomenti dipende per avventura dalle disposizioni morali dell'uditore? Dunque le ragioni della vostra teologia provano bene con un divoto, e non provano nulla con un libertino? Dunque la logica del vostro cattolicismo dee parere concludente ai santi ed assurda ai peccatori? Voi adunque, monsignori, trovereste qualche buon argumento per convincere un galantuomo, che non è lecito rubare; e non avreste nulla da opporre ai sillogismi di un ladro? Voi sapreste dimostrare ad

un pio cristiano l'esistenza di Dio; e vi turereste fino li orecchi per non ascoltare i sofismi di un miscredente? E tal è il metodo, con cui pretendete di evangelizzare le nazioni moderne?

V'ha poi chi risponde, il popolo per la sua ignoranza esser incapace di ragionare in fatto di religione. — Ma questa incapacità, se pur esiste, sarà la stessa per tutti; e al popolo si dovranno interdire i ragionamenti religiosi del vescovo, del paroco, del teologo, non altrimenti che quelli dello scrittore, del professore, del giornalista; poichè certo li uni non sono men difficili ed astrusi degli altri. Ora i popoli vengono assordati, mercè vostra, da un diluvio di prediche quotidiane, buone o triste che sieno, intorno alle materie di religione; e del vostro catechismo risuonano ogni dì pulpiti, confessionali, altari, catedre, sacristie, e tutti li angoli della terra da voi abitata. Voi stessi adunque credete i popoli ben capaci d'intendere le vostre ragioni, e di abbracciare con sufficiente cognizione di causa le vostre dottrine. Ma perchè mai non sarebbero capaci altresì di capire i nostri discorsi? Se vi è così facil dimostrar loro, che avete ragione voi; perchè non vi sarebbe agevole del pari convincerli che noi abbiam torto? Se tutti possono sentir la forza delle verità che voi predicate; perchè non potrebbero tutti guardarsi dagli errori che voi combattete? Dunque o libertà per tutti, o a tutti silenzio. Chi s'arroga, qual privilegio esclusivo, il diritto dell'insegnamento religioso, viene a confessare che teme degli argumenti contrarii; che non è sicuro della verità e giustizia della sua causa, e che una discussione franca e leale avrebbe per risultato

necessario, immediato di alienare i popoli dalla sua credenza mettendone a nudo le parti deboli, difettose ed assurde. Siate dunque sinceri; e riconoscete una volta che il vostro regno è impossibile, se non in mezzo a gente che non sappia o non possa parlare.

Havvi ancora chi ricorre ad una distinzione, ammettendo che la libertà di esame conviene bensì a quei paesi, che non sono in possesso della catolica verità, non punto a quelli che hanno già la fortuna di possederla. — Ma in primo luogo, se la Chiesa è certa di trionfare con la sua parola fra genti acatoliche; perchè dispera delle sue forze in mezzo a coloro, ch' essa chiama suoi figli? O forse quella stessa verità, che è destinata a guadagnarsi l'assenso degli aversarii, sarà dunque inetta a soddisfare la mente de' propri allievi? In secondo luogo, che cos' è questa diferenza tra uomo ed uomo, tra paese e paese? Varia forse la natura della religione e la legge della coscienza col grado di latitudine e col sistema di educazione? O l'uomo è tenuto a professare ceecamente la religione in cui venne allevato, senza dover accertarsi che sia la vera; e allora fanno male tutti coloro che si convertono al catolicismo; peggio fa la Chiesa che invia da per tutto missionarj a propagare la sua fede; e la religione vuolsi considerare, non più come una virtù morale, ma soltanto come una costumanza indifferente, che veste mille forme diverse secondo l'indole e la tradizione particolare di ciascun popolo. O invece l'uomo ha il dovere di rendersi ragione delle sue credenze, e quindi conoscere la verità della religione, a cui venne da bambino iniziato; e allora a tutti, infedeli e cristiani, protestanti e catolici, non solo

è lecito, ma obligatorio lo studio e l'esame della loro fede; hanno tutti, non che il diritto, ma il debito rigoroso di abiurarla, quando non l'abbiano riconosciuta vera. Perocchè la fede, la religione consistono principalmente nel convincimento interiore dell'anima; ed il convincimento è cosa affatto propria, personale, individuale. Se i padri nostri erano persuasi della verità del catolicismo, fecero bene a professarlo per conto loro; ma chi poteva autorizzarli ad imporci fatalmente, irrevocabilmente la propria opinione? Chi diede loro questo impero esorbitante e immorale su i loro figli? Chi rimise nel loro arbitrio la scienza e la moralità della nuova generazione? Ci dimostrino in primo la verità della loro credenza; trasfundano nei nostri cuori il loro convincimento, e saremo catolici anche noi. Ma il convincimento non si commanda; la fede non si intìma; e noi, se pur dobbiamo avere una religione particolare, noi esamineremo e discuteremo così quella in cui fummo educati, come le altre di cui abbiamo notizia; poi sciegliéremo, e sceglieremo quella sola, che con la luce della sua verità e della sua evidenza, meglio saprà cattivarsi il nostro intelletto e affezionarsi il nostro cuore. Tal è la legge universale e assoluta della coscienza; e non havvi autorità di sorta, non clero o papa, non sinodo o concilio, non Scrittura o tradizione che la possa violare. Dunque è tanto legitima e necessaria la libertà d'esame in Italia, quanto in ogni altro paese del mondo; e noi verso del catolicismo abbiamo lo stesso diritto e lo stesso dovere, che ha ciascun uomo verso la religione degli avi suoi.

Ed ecco le ragioni più gravi, che i dottori della

Chiesa mettono in campo contro la libera discussione delle idee religiose! Ma evidentemente e' sono pretesti, di cui vanno men persuasi dessi medesimi che noi. Oh, il lor timore è più prudente e fondato d'assai; e ciò, che li atterisce e li affanna, si è il presentimento certissimo, che l'Italia seguirebbe l'esempio d'altre nazioni, appena si fosse come loro emancipata dal dominio spirituale del suo pontefice. Nè farebbe mestieri per ciò di lunghi studii e di scienze sublimi; poichè nel codice stesso della Chiesa ognuno troverebbe le accuse, le prove e le condanne. E per fermo, se ai fedeli venisse mai data facultà di esaminare con una critica libera e indipendente i titoli, i principii, i fondamenti della loro religione, egli è per sè manifesto, che una delle prime ricerche, a cui sentirebbero tutto il bisogno di applicarsi studiosamente, sarebbe questa: la religione, che la Chiesa ci fa professare come cristiana e divina, è dessa veramente quella instituita da Cristo col suo Evangelio? E la quistione sarebbe tosta decisa: ciascheduno aprirebbe quel libro cotanto usato e abusato da ogni maniera di sêtte; e poi scenderebbe al confronto tra la parola di Cristo e quella del clero; tra ciò che ha letto e ciò che gli fu insegnato; tra i dettami dell' Evangelio, e la disciplina della curia romana. E allora che disinganno! la Chiesa fonda tutto il suo sistema dogmatico, e morale su la colpa d'origine; e Cristo institutore e legislatore della Chiesa, non ha mai parlato di questo fatto capitale? Il simbolo della Chiesa è compendiato nel mistero di una Trinità di persone in Dio; e nell' Evangelio, codice e statuto della Chiesa, quel dogma della Trinità non si tro-

va mai, nè pure di solo nome? L' anima del culto cattolico sono i sacramenti, e massime la confessione; e Cristo non proferì mai, nè l' Evangelio registrò nulla, che rassomigli anche da lungi al rituale romano? E dov'è mai nell'Evangelio il dogma delle indulgenze e del purgatorio? Dove la separazione della Chiesa in due caste, pastori e pecore, clero e plebe? Dove la deificazione di un uomo sotto il titolo di Papa? Dove l'instituzione delle monache e e dei frati? Dove il mercimonio della preghiera e della liturgia? Dove il fasto, le ricchezze, e la signoria temporale del Clero? Come! Di tutto ciò l' Evangelio non parla; e su ciò per appunto la Chiesa ha fondato il suo sistema? Ma in quella vece trovasi pure nell' Evangelio ben definita ed inculcata la legge, che Cristo propose a' suoi seguaci: un Dio, padre commune di tutti li esseri dell'universo; li uomini, tutti eguali e fratelli; amore di Dio e del prossimo; tolleranza, mansuetudine, beneficenza, disinteresse, giustizia; adorazione in ispirito e verità; l'amore sostituito alla forza, il sentimento alle cerimonie, la coscienza all'autorità, la virtù ai sacrificii. È questa la dottrina, che Cristo ha predicato apertamente, costantemente, sotto imagini diverse, e in mille diverse forme nel suo Evangelio. Or a questa dottrina ragguagliando la Chiesa romana, qual conclusione i popoli ne verrebbero a dedurre? Che l'una è l'antitesi o la negazione dell' altra; e che in questa Chiesa, la quale si vanta instituita da Cristo e governata dall'Evangelio, non trovasi nulla di cio, che Cristo e l'Evangelio hanno più solennemente prescritto; e trovasi invece tutto quello, che l'Evangelio e Cristo hanno più severamente riprovato.

E che monta, se tuttavia da qualche versetto biblico i teologi a furia d'interpretazioni e di commenti, cavano fuori i dogmi e le leggi della Chiesa? Che valgono tutte le sottigliezze e tutte le argumentazioni fondate su due o tre versi difficili, oscuri e misteriosi, contro le pagine intiere d' altri espliciti, chiari ed evidenti che dicono tutto il contrario? E poi, se i dogmi cardinali del catolicismo si deducono dall'Evangelio per via d'interpretazione, ma non ci sono rivelati in termini formali e precisi; ne segue ancora che questi dogmi sono, non già del testo ma della chiosa; non rivelati da Cristo, ma stabiliti dalla Chiesa. Perocchè un dogma, se non è formolato in termini esatti e rigorosi, è nulla; ed una rivelazione difficile ed arcana, che abbisogna d' interpreti e di commentatori per determinare il significato ne' punti stessi fondamentali, potrà ben aver un valore storico, simbolico, mitico, congetturale per la scienza, ma non avrà mai forza di dogma rivelato o di legge religiosa per la coscienza del genere umano. Interpretazione e dogma sono concetti che ripugnano; poichè questo è assoluto, e quello relativo; l' uno è verità, l'altro opinione; l'uno è dettato di Dio, l'altro è giudizio dell'uomo. Chi non sa che per via d' interpretazione si può tirare un medesimo testo ad affermare e negare la medesima cosa, a dire e disdire nel medesimo tempo, a sostenere il sì e il no con una stessa voce? E la religione dell' umanità s' avrebbe dunque ad appoggiare su la logica di qualche commentatore della Bibbia? La parola di Cristo sarebbe dunque lasciata in balìa alla misera ermeneutica di alcuni prelati? O si dovrebbero ammettere

tante religioni, quanti fossero i sistemi esegetici degli interpreti dell' Evangelio? Ma allora, che dire o pensare di Cristo e dell' opera sua? Egli è venuto a rivelare una dottrina, e non la rivela? Ad istituire una religione, e non formola i suoi dogmi? A prescrivere un culto, e non indica i suoi riti?

La Chiesa però, vale a dire i vescovi d'accordo col papa, studiossi di porre un rimedio a tutti questi gravissimi inconvenienti; e troncò fino là radice ad ogni questione con una logica veramente singolare. — Son io, ella disse, il solo interprete legitimo della parola di Cristo; poichè sono l'organo infallibile e divino dello Spirito Santo.

— Ma i dogmi, che in nome dello Spirito Santo e di Cristo voi imponete alla nostra credenza, donde mai li ricavate?

— Dall' Evangelio.

— Ma nell' Evangelio in termini formali non si leggono punto.

— No; ma io li deduco benissimo da qualche verso dell' Evangelio, che interpreto a mio senno.

— E la vostra interpretazione che autorità può mai avere per fondare una religione?

— Ha la stessa autorità che la parola di Dio.

— E questa autorità chi ve l'ha data?

— Me la prendo io da uno o due testi dell' Evangelio, che secondo le leggi della grammatica, della filologia, della critica, dell'esegesi, non ha da far nulla con me, gli è vero; ma in un certo senso mistico, metaforico, anagogico, che io appicco loro con la mia chiosa, mi costituiscono arbitra e custode della dottrina di Cristo.

— Chi adunque v'assicura, che nell' attribuirvi questa portentosa autorità non v'ingannate?

— Lo dico io.

— Chi vi accerta, che una religione fondata così da un vostro commento, sia vera e divina?

— Lo dico io.

— Chi vi guarentisce, che quel vostro commento sia puntualmente conforme alla rivelazione di Cristo?

— Lo dico io.

E voi, in somma, chi siete?

— Sono..... sono una specie d' essere, che non ha nome: corpo e anima d'uomo; lingua e voce di Dio.

Questa è propriamente l'ultima, anzi l'unica ragione, che la Chiesa facia valere in appoggio del suo sistema religioso. Ora chi si sente il coraggio di ammèttere per giusto e valido codesto raziocinio, segua pure a dirsi e professarsi catolico. Ma quanti ormai si trovano più capaci di così eroica credulità? I tempi propizii a questa credulità fortunatamente sono passati; e quandò la coscienza di un popolo ha l'ardire di affrontar una conclusione siffatta, la questione è finita, e la causa del clero perduta. Tanto avvenne dovunque fu libero l'esame; e se il clero nol vuole in Italia, gli è perchè sarebbe infallibilmente anche tra noi la ruina della sua Chiesa. E pure tutti i suoi sforzi cadono a vuoto. Egli riesce ancora per un momento a ritardare la discussione publica, mercè l'appoggio che gli prestano le polizie, le magistrature, e li eserciti di alcuni governi; ma il segreto lavoro delle coscienze è incominciato; la Chiesa non ha più in Italia che una vita efimera ed illusoria; da' suoi altari è sparito il Nume; e al primo soffio della

nuova rivoluzione la vedremo ridutta alla condizione di società privata e di setta oscura. E, ciò che a prima giunta può sembrare un po' strano, se n' ha fin d' ora un indizio assai grave e manifesto negli scritti stessi di coloro, che a'tempi nostri tentarono di fare l' apologia della Chiesa; mentre son costretti d'appigliarsi a tali argumenti, che concludono evidentemente alla negazione di quello, ch'essi voleano sostenere. Per tacer d'altri meno chiari ed illustri, mi basti ricordare Manzoni, Rosmini e Gioberti; i quali per trattare e difendere la causa del catolicismo, dovettero cominciare dal negarne perfino l'esistenza. Io non posso qui entrare in una critica minuta della loro apologetica ; ma sol con esporre in concetto generale o la metodica del loro sistema io avrò chiarito a sufficienza la verità di quanto ho asserito.

Qual è il procedimento di Manzoni? Nella *Storia delle Repubbliche Italiane* Sismondi avea toccato d' alcune cagioni principali, che gli pareano avere contribuito a gettar l' Italia in quello stato di abiezione politica, civile e morale, sotto cui gemeva da tanti anni. Fra queste cagioni egli annoverò non ultima l'influenza funesta e corrottrice della catolica religione di Roma. Nè lo asserì soltanto, ma lo provò. Lo provò con le dottrine e co'fatti, attingendo questi dalla storia, e quelle dalla teologia. Ora che fa Manzoni per confutarlo ? Ecco il sistema delle sue *Osservazioni sulla morale cattolica:* egli ammette generalmente i fatti, ma nega, che sieno conseguenze legitime delle dottrine; e combatte le dottrine, che Sismondi reca in mezzo, negando che sieno quelle professate dalla catolica

Chiesa. — Ma sono pur queste le dottrine communi de' casisti, cioè de' teologi; sono dunque le dottrine di tutto il clero catolico; dottrine da oltre a due secoli insegnate in tutti i seminarii del mondo, celebrate dai pergami, praticate nei confessionali, sanzionate dalle curie, adottate nelle pastorali, nelle bolle, nei decreti. — Io non ne so nulla, risponde sempre Manzoni, e non voglio saperne; non ho mai letto, ne leggerò mai un libro de'casisti o dei teologi; ma so benissimo, che codeste non sono le massime della Chiesa. — E perchè, di grazia? — Perchè io trovò massime al tutto diverse e contrarie in un versetto della Bibbia, in un' omelia di un antico padre, in un pensiero di Pascal, in una riflessione di Nicole, in un avvertimento di Bossuet, in un sermone di Massillon. — Ma Pascal e Nicole, per la Chiesa Catolica, sono eretici; mezzo eretico è Bossuet; Massillon è noto solo a chi si diletta di sacra eloquenza; dei padri antichi la più gran parte del clero conosce appena il nome da qualche citazione udita nelle scuole; e la Bibbia pe'fedeli è un libro proibito. Sicchè Manzoni chiama catoliche quelle dottrine, che nessun catolico è obligato, non che a professare, nè pur a conoscere; Sismondi invece imputa alla Chiesa quelle dottrine, che la Chiesa stessa in teorica e in pratica riconosce propriamente per sue nell'ammaestramento del clero e dei fedeli. Quindi la Chiesa di cui parla Manzoni, è un ente imaginario e poetico, ch'egli vagheggia tra sè inspirandosi a qualche nobile idea dell' Evangelio, o a qualche generosa tendenza del cristianesimo primitivo; e invece la Chiesa, cui allude Sismondi, è la società viven-

te, che la storia descrive e l'esperienza fa vedere e toccar ad ognuno. Da qual parte adunque sta la logica, la verità e il buon senso?

Veniamo a Rosmini. Per lunghi anni tutta la sua apologetica non fu altro che un panegirico; e a difendere la Chiesa ei non trovava miglior metodo che quello di gridare all'empietà, all'incredulità, alla perfidia de'suoi avversarii. Ma finalmente s'accorse anch'egli e confessò, che tutto il torto non era loro; riconobbe, che gravi abusi contaminavano la disciplina del catolicismo; e ne denunciò parecchi sotto il titolo di *Piaghe della Santa Chiesa*; come, la separazione del popolo dal clero nelle funzioni del culto, la corrozione del ceto chericale nata dall'ignoranza, dall'ambizione di dominio, dalla cupidigia di ricchezza, dalla servilità, dal lusso, dalla libidine, ecc. E nondimeno una Chiesa afflitta e corrosa da tali e tante *piaghe*, non cessa, secondo la logica di Rosmini, d'essere *santa:* l'ignoranza non nuoce punto alla sua infallibilità; tanti vizii non provano nulla contro la sua origine e natura divina: sono tutti vizii di semplice disciplina, sono abusi degli uomini, a cui una buona e savia riforma puo senz'altro riparare. — Ma questi uomini, chi sono? Non sono dessi la Chiesa? E questi abusi che cosa sono? Non son eglino le leggi e le pratiche vigenti della Chiesa? Dov'è piu dunque la Chiesa apostolica, santa, divina, indefettibile, immutabile, se la società catolica, la sola reale e vivente, è così tralignata dalla sua instituzione? — Oh, non è l'*elemento divino*, che tralignò e si corruppe; è l'*elemento umano*, che va suggetto alle vicissitudini e alle tra-

sformazioni sociali. — Ma questo elemento divino è un sistema d'idee, non è mica la Chiesa; la Chiesa, è la congregazione de' fedeli; e se questa congregazione, colpa de' suoi capi e direttori, erra e si deprava, l'errore e la depravazione ricadono a buon diritto sulla Chiesa. É dunque la Chiesa stessa che ha degenerato dal suo instituto; questo instituto non era dunque nè divino, nè infallibile, nè sovranaturale; e la teorica del catolicismo è confutata in modo perentorio dalla storia della Chiesa.

Quanto a Gioberti, sembra che si fosse proposto specialmente di conciliare il catolicismo con la civiltà per guadagnare l'Italia al papato. Ma dalla natura stessa del papato e del catolicismo scaturivano obiezioni gravissime contro il suo sistema; e però Gioberti tentò da prima di eluderle gridando anch' egli alla calunnia, all' impostura, all' empietà degli eretici, dei panteisti, e dei demagoghi; poi, avvedutosi della mala via che battea, trasse fuori la fantasmagoria del *gesuitismo*, arma a doppio taglio, con la quale ei respinge così li argumenti de'liberali avversi al pontefice, come le opposizioni de'retrogradi nemici della libertà. Quindi egli discorre di Roma, non qual è nella storia, ma qual se la dipinge nella sua imaginazione; parla, non già del papa, ma del papato; e non del papato conforme alla teologia della Chiesa, ma giusta l' economia della sua *formola ideale*. E quando gli s'attraversa dinanzi qualche articolo di dottrina, che fa ostacolo al suo sistema, allora Gioberti se ne sbriga facilmente con la sua magica distinzione: questo si chiama gesuitismo, e non catolicismo. Così

egli malmena senza misericordia la politica del clero, la teologia de' vescovi, la giurisprudenza de' papi, la tradizione della Chiesa, col suo solito grido: dottrina de' gesuiti. Ma egli sa meglio di chi che sia, che quel sistema da lui fieramente combattuto sotto il nome di gesuitismo, è, quanto alla sustanza, la pure e pretta dottrina della catolica Chiesa; poichè è la dottrina medesima, che professa il papa con tutto l' episcopato. Dunque fa anch' egli, come Manzoni e Rosmini, l' apologia d' una chimera (*).

(*) Tacio di quel nuovo e strano sistema apologetico, al quale par che Gioberti si vorrebbe appigliare nell' ultima sua opera, *Del' Rinnovamento*, lib. 2, cap. 10; poichè porto opinione, che la Chiesa catolica sia molto meno disposta ad approvarlo, come quello che contiene una esplicita e formale teorica del razionalismo. Ivi Gioberti fa consistere l' *essenza del cristianesimo* nel solo dogma; e per lui » dogma catolico » è un vero creduto e professato in tutti i tempi da tutta » la Chiesa. Il resto non è altro che opinione (pag. 474, » ediz. econ.) » E basterebbe già per sè questo principio a distruggere i nove decimi delle dottrine cristiane. Ma v' ha di più. A fine di *mostrare l'accordo del dogma catolico collo scibile umano*, egli stabilisce quest' altro principio, che, per suo avviso, *scioglie ogni dubbio e toglie ogni replica* (pag. 475): » Siccome il vero non può contraddire al vero, allorchè una » verità naturale o razionale è ben chiara e certa, egli è pur » indubitato che i dogmi religiosi non possono ripugnarle, e » che si debbono intendere in guisa che non le ripugnino.» Adunque il dogma in tanto è vero e crediblie, in quanto non ripugna ai principii razionali; ciò è, il criterio supremo dei dogmi non è la Scrittura, nè la tradizione, nè la Chiesa, nè il concilio, nè il papa; ma bensì la ragione! E noi di gran cuore applaudiamo a questa sentenza, che è la formola stessa del razionalismo e dell'umanismo; ma che diremo di un apologista del *culto ortodosso*, il quale si serve di questa formola appunto per difendere il dogma rivelato e combattere il naturalismo?

Ed ecco a che sono ridutti i moderni apologisti della chiesa! Pretendono difenderla, e cominciano a negarne l'esistenza! La nega in effetto Manzoni, perchè non riconosce l' autorità e non segue l'insegnamenti dei casisti; ora i casisti sono i teologi, cioè tutto il clero, alto e basso, secolare e regolare; insomma, a rigore di termini, sono la Chiesa. La nega Rosmini, perchè condanna li abusi che hanno traviato il clero dalla sua primitiva istituzione; ora questi abusi medesimi sono dogmi fondamentali nella religione del chericato, cioè della Chiesa. La nega Gioberti, perchè si dichiara nemico acerrimo del gesuitismo; ora i principii del gesuitismo sono quelli stessi, che professa il corpo intiero dei sacri pastori, cioè propriamente la Chiesa. Dunque codesti apologisti del catolicismo non sono nè anch'essi catolici! E Roma, che conosce il fatto suo meglio di qualsiasi filosofo, letterato e poeta, Roma confermava solennemente questo giudizio, registrando il nome di Gioberti e di Rosmini all'indice degli autori scommunicati; e se vorrà far senno ed essere coerente a se stessa, metterà pure in loro compagnia il nome di Manzoni. Curiosa religione che è dunque il catolicismo! Nessuno può difenderlo, se non a patto di negarlo. E trista condizione che è quella degli apologisti catolici! I quali non possono in una seria discussione sostenere la loro Chiesa, se non ammettendo per evidente questo principio, che la chiesa catolica non esiste più!

No, non esiste più la Chiesa di Cristo; è la storia, non io, che lo grida. Scorrete i paesi civili di Europa: quali sono i popoli, in cui la moralità

publica sia meno rispettata, la probità meno severa, l'onestà meno sicura, l'amore men nobile, la promessa meno sacra, la virtù meno incorrotta? Sono i cattolici. E fra i cattolici stessi, qual è il ceto, che in generale meno d'ogni altro si raccommandi per santità di costumi, nobiltà di carattere, grandezza d'animo, generosità di sentimenti, costanza di sacrificii, carità di patria, zelo della giustizia, culto del vero? É il chericato. E nel chericato stesso qual è la reale e vivente personificazione di tutti questi scandali? É il papa. Egli vicario di Cristo e re, padre dei fedeli e tiranno, successore di Pietro e padrone d'uno Stato, Apostolo dell'Evangelio e capitano d'eserciti, predicatore d'umiltà, di povertà, di mansuetudine, di penitenza, ed esposto alle adorazioni del mondo, circondato di birri e di carnefici, coperto d'oro e di gemme, e nuotante nel lusso, nelle delizie e nel sangue! E questo uomo si dice rappresentante di Dio? E questo clero si vanta erede degli Apostoli di Cristo? E costoro vogliono imporre all'umanità le loro idee come oracoli dello Spirito Santo? No, la loro religione non può esser la nostra! No, il loro Dio non può esser quello, che vive nel cuore del genere umano! No, la loro Chiesa non può essere la famiglia del Cristo! Essi della religione han fatto una setta politica, di Dio un mostro abominevole, della Chiesa una società secreta; società che accoglie nel suo seno, e annovera tra le sue file i satelliti del dispotismo, i nemici della libertà, i campioni dell'ignoranza, li oppressori del popolo, i traditori della patria, i sacerdoti della barbarie, i sicarii della civiltà cattolica! Oh, quanto io ammiro l'eroismo dell'antico

chericato, il quale dimostrava il suo zelo per la causa di Cristo soffrendo il martirio; tanto io detesto l' indegnità del clero moderno, il quale presume di esercitare il suo apostolato martirizzando chi non gli crede. Io venero il martire, ma mi fa orrore il carnefice; bacio il piede all'apostolo, ma ésecro l'inquisitore; benedico la voce persuasiva, dolcissima del vero, ma disprezzo le grida minacciose, fanatiche della violenza; riconosco la persona di Cristo nel sacerdote umile, mansueto e generoso, che consacra la sua vita ad evangelizzare e consolare i suoi fratelli, ma non veggo altro che il tipo infame del fariseo nel prelato superbo, avaro e crudele, che spende la sua vita a calpestare e maledire i suoi simili; adoro la fede che rigenerò il mondo pagano, ed iniziò un'epoca novella dell'umanità, ma abomino la fede che insanguinò la terra con le sue scellerate guerre di religione; la fede, che è sindacabile delle stragi degli Albigesi, degli Ussiti, degli Anabattisti, dei Valdesi, degli Ugonotti; la fede, che è complice degli assassini senza nome e senza numero commessi dai tribunali dell'inquisizione. Questa fede, questa Chiesa, questa religione, no, non può essere l'opera di Dio: un Dio che ne fosse l'autore, sarebbe un ente esecrando, peggiore di quanto abbia mai inventato di mostruoso la fantasia più barbara delle orde selvagge!

A chi dunque è riserbata in Italia l'eredità di questa religione? Chi succederà nelle funzioni sociali di questa fede? Non mancano alcuni, che vorrebbero dar l'Italia in mano a qualche altra Chiesa fra le molte del protestantismo. Ma io confido, che il senno degl' Italiani saprà portare miglior giu-

dizio dei tempi e delle instituzioni. La riforma che nel secolo XVI fu un gran progresso, oggidì non sarebbe che un inutile anacronismo. Imperocchè l'idea di Wiclef, risurta più spendida e più vivace dalle fiamme e dalle ceneri di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, e bandita con fiero e indomito entusiasmo da Martino Lutero, ha esaurito anch' essa già da lungo tempo le fonti della propria vita. Essa fu quel che doveva essere: un movimento di transazione decisa e brusca del medio evo all' età moderna; una rapida via di passaggio dal principio dall' autorità a quello della libertà; una linea di divisione e di successione tra il cristianesimo ed il razionalismo. La riforma adunque fu un epoca critica, destinata soltanto ad emancipare la società dal giogo sacerdotale per avviarla al tirocinio organico della filosofia; e considerata sotto questo aspetto essa vivrà nella storia come una delle più vaste trasformazioni religiose, per cui l'umanità sia passata, o come una delle più memorabili applicazioni della legge di progresso, che presiede allo sviluppo continuo di tutte le forze dell'universo. Grave errore sarebbe nondimeno il voler considerare la riforma quasi un ordinamento stabile, o una costituzione duratura della religione o della civiltà; più grave ancora il voler ridestare in seno ad un popolo agitazioni, discordie e scissure per richiamarla in vigore.

Due autorità assolute, in sul cadere dei tempi di mezzo, pesavano su l' anima delle nazioni cristiane: quella di Dio, concretata nella Bibbia; e quella della Chiesa, personificata nel papa. Ora il grido emancipatore della riforma abbattè la secon-

da, ma confermò la prima; sottrasse la coscienza individuale dell'arbitrio del prete, ma mantenne la ragione umana sotto l'impero della rivelazione; e credette poter conciliare la libertà della coscienza con la servitù della ragione. Ma la logica del tempo e dei fatti non tardò ad iscoprire l'errore teoretico e l'insussistenza pratica di un' instituzione, che ripugnava col suo medesimo principio. La voce potente di Lutero non avea per anco cessato di tuonare contro li scandali di Roma, e la confessione d'Augusta era stata appena concepita, che i germi di dissoluzione, racchiusi nel seno stesso dell'idea protestante, cominciarono a svilupparsi rapidamente, ed a portare i loro frutti. Pure in mezzo a quella varietà di sêtte, di simboli, di credenze, di chiese diverse ed ostili le une alle altre, che in poco d'ora ne scaturisce, non è difficile a riconoscere le due tendenze fondamentali e predominanti, che rispondono al doppio concetto dalla riforma rappresentato. Da una parte è il concetto positivo, che prevale con l' autorità della Bibbia; ed ecco Calvino: dall'altra è il concetto negativo, che trionfa con la libertà della ragione; ed ecco Socino.

Il calvinismo fu l' applicazione rigorosa e sistematica del principio d' autorità, su cui la riforma s'era appoggiata; e questo principio di conseguenza in conseguenza lo condusse in breve a ricostruire una Chiesa, che differiva solo il nome dalla Romana, mentre ne ricopiava e ne riproduceva le instituzioni più barbare, più inumane, fino all' intolleranza, fino alle censure, fino all'inquisizione, fino al rogo. Il socinianismo al contrario fu l'attuazione completa del principio di libertà, che la riforma

avea proclamato; e questo principio riuscì bentosto alla negazione di tutto l' ordine sopranaturale, ed alla supremazia assoluta della ragione. Ora il calvinismo finì con l' uomo di genio, che gli diede il nome; ed a quel fanatismo passeggiero, ch' egli avea saputo inspirare a'suoi seguaci, e ch'essi aveano saputo trasfondere nelle varie sêtte loro sorelle, vediamo succeduto nel giro di pochi lustri un formalismo senz'anima e senza vita, che non è una nuova religione, nè un rinovamento del cristianesimo antico; ma una certa maniera di catolicismo, che invece di adorare un uomo, idolatra un libro; in luogo di sette sacramenti ne amministra solo tre, o due, o uno; e fa dipendere la salute eterna dalla fede in Cristo, anzichè dalle indulgenze, dai digiuni, e dalle imagini dei Santi e delle Madonne. Tal è la condizione, ove andarono a finire le communioni diverse de'protestanti, qualunque sia il loro nome, riformati, evangelici, anglicani, presbiteriani, indipendenti, ecc. Essi vollero serbare intatta la divinità della Bibbia, e caddero in tutte le assurdità del dogma rivelato. Quanto poi, ne'tempi a noi più vicini, tentarono un ultimo sforzo per rianimare e rinvigorire la fiamma languida, moribonda della loro vita, ebbero ricorso al *metodismo*, setta che rinova tutte le aberrazioni, le ridicolaggini, e le follie de'mistici e de' convulsionarii. Così il periodo d'emancipazione, inaugurato da Lutero, può ben dirsi chiuso e terminato da Calvino; e tutta la parte protestante, che aderì alle basi del suo sistema in Isvizzera, Inghilterra, Olanda, Germania, Svezia e Danimarca, per tutto risultato del gran movimento della riforma ottenne di libe-

rare l'anima propria dalla tirannide del papa, per poterla consegnare nelle mani di un re, di un principe, di un concistoro, di un ministro, o di un pastore: risultato, che non valea per certo la pena di sconvolgere l'Europa, e inondarla di sangue, e funestarla di stragi, poichè non trattavasi infine d'altro, che di mutar padrone.

All'incontro il socinianismo, che tolse a svolgere l'elemento liberare della riforma, e raccolse in breve dintorno a sè l'altra parte protestante; fu il vero principio educatore del mondo moderno. Riconoscendo l'autonomia della ragione, esso creò la nuova filosofia; esso fu padre di Descartes e di Spinoza, di Bayle e di Hume, di Voltaire e di Rousseau, di Kant e di Lessing, di Lamennais e di Leroux, di Hegel e di Strauss, di Bauer e di Feuerbach; esso è lo spirito medesimo della scienza odierna; è il razionalismo. In questo principio l'idea della riforma non apparisce più, appunto perchè, sviluppandosi, s'è trasformata in quello: la siforma fu il grido di guerra: e il razionalismo è il frutto della vittoria. Esso dalla libertà di coscienza conchiuse alla libertà del pensiero, dopo la critica della Chiesa passò alla critica della Bibbia; e scosso il giogo del papa, squarciò il velo del santuario, smascherò i sofismi della teologia, enumerò le assurdità dei dogmi, investigò le origini delle rivelazioni, rifece la storia delli Dei, e riconobbe dapertutto il lavoro naturale, organico, progressivo della ragione. Il razionalismo adunque è il carattere proprio dell'epoca nostra; e già le Chiese protestanti si sentono travagliate dal bisogno di uscir fuori della falsa posizione, in cui s'erano arresta-

te; sentono che bisogna loro di necessità o progredire fino al razionalismo, o retrocedere fino al cattolicismo. Perocchè la riforma, ch'era uno stato di mezzo fra l'autorità e la libertà, fra la teologia e la filosofia, non ha più valore alcuno quando i termini estremi dell' idea o della formola sono ben noti, e nettamente definiti. E i due termini, che si contendono oggimai l' educazione e la direzione dell' umanità, sono il catolicismo e il razionalismo.

Veggano però l' Italiani, se convenga lor dar ascolto ai predicatori d' una riforma protèstante a mezzo il secolo XIX; veggano se si debba suscitare una rivoluzione religiosa per tornar indietro di tre secoli; veggano a che giovi il liberarsi la coscienza dalla signoria del clero, per ribadire alla ragione le catene della Bibbia. Dunque le grandi lezioni della storia non ci avrebbero insegnato nulla, e nulla profittato? I nostri avi non abbracciarono il protestantismo quand'era un'idea viva, robusta, generosa e piena d'avvenire; e dovremmo accettarlo noi, ora che non è più, se non un nome, una formalità, una memoria? Fin d'allora un grand'Italiano, afferrando il vero concetto della riforma, iniziava quello stupendo lavoro, per cui la confessione di Lutero dovea trasformarsi in un sistema di puro razionalismo; e ora che l'opera di Socino è compiuta, ora che il razionalismo domina già in tutte le scuole scientifiche d'Europa, noi dovremmo rinchindere la filosofia nelle morte pagine della Bibbia? Noi ristabilire la credenza ai miracoli ed alle profezie? Noi risuscitare il culto di un Dio in carne e in ossa, e rifar l'apoteosi dell'assurdo sotto il titolo di misteri? Noi rialzare i termini che la teo-

logia avea fissati allo spirito umano, e che lo spirito umano ha già rovesciati e dispersi? Noi rimpicciolire il sentimento religioso dell'umanità in una questione di grammatica? Oh, non è possibile, se prima non ritorni l'Europa allo stato intellettuale e morale dei tempi passati. Questa è l'impresa, da cui debono far capo i missionarii della Riforma rediviva. Cancellino prima il razionalismo dalle scienze filosofiche e storiche, fisiche e naturali; lo cancellino dalle menti, dai costumi, dalle instituzioni politiche, civili e sociali del secolo; risuscitino nei popoli e nei dotti la superstizione; restaurino il prestigio dell'autorità; riconsacrino il sopranaturale; e allora l'Italia potrà farsi protestante. Ma finchè non muta il millesimo, in cui viviamo, l'impresa dei nuovi riformatori sarà un tentativo inutile e disperato; nè basterebbe a darle corpo ed effetto nessun genio, nessuna potenza del mondo. Bastò forse il genio dell'imperatore Guglielmo ad arrestare la propagazione dell'idea cristiana? Bastò la potenza di Carlo V ad impedire la difusione dell'idea protestante? Chi dunque presumerebbe di spegnere al presente in seno all'umanità l'idea razionale?

Raccogliendo ora in brevi parole quello, che son venuto fin qui ragionando, parmi avere dimostrato a sufficienza, non solamente quale sia lo stato filosofico e religioso d'Italia, ma eziandio quali sono le cagioni principali, che l'hanno ridotta a quello stato. L'Italia non ha una filosofia, nè una religione, perchè non ebbe mai libertà di coscienza, nè di pensiero. Per noi adunque il principio di ogni riforma e d'ogni rivoluzione, dev'essere un grido di libertà. Infino a che un cerchio di ferro

comprime nell' intelletto della nazione le idee, e soffoca nel suo cuore i sentimenti, no, non è possibile alcun risorgimento d'Italia; no — che serve illuderci sempre, e sempre lusingarci? — non avremo giammai esistenza, nè dignità nazionale; non avremo pregio di studii, nè di virtù, non saremo un popolo nè libero, nè indipendente: saremo sempre quel che fummo, quel che siamo da tanti secoli, greggia del clero e proprietà del governo. All'opera dunque, o Italiani! e prima di voler libero il suolo, il commercio, l'insegnamento, l'amministrazione, rendiamo libere le nostre menti e liberi i nostri cuori. Riscattiamo l'Italia dalla servitù dell'anima, se vogliamo avere una patria ed essere una nazione.

E questo riscatto sta in nostro potere; la libertà della ragione è un di quei dritti che l'ha chi vuole. Ma come potrebbe mai volerla quel popolo che non la conosce? Convien adunque fare sentir a tutti quanto sia importante e necessaria la libertà della coscienza e del pensiero; conviene instruire, esaminare, discutere, scrivere, finchè l'idea razionale divenga sentimento, convinzione e bisogno prepotente, irresistibile della nazione. Si prendano a scandagliare con intrepida mano le dottrine, a cui l'insegnamento officiale vuol educate le generazioni italiane; si penetri con occhio ardito e sicuro al fondo de' principii e delle credenze, che la scuola ci insegna, e la Chiesa c'impone; si metta nel crogiuolo della critica questa scienza che tra noi si spaccia per filosofia; e questa fede, che a noi si denuncia per religione. E quando ci saremo convinti, che nel nostro paese la religione e la filosofia son con-

dannate ad essere un simbolo della contradizione, ed una teorica dell'assurdo; quando ci saremo persuasi dell'ignoranza profonda, in cui vengono studiosamente mantenute le nostre scuole, e della meschinità vergognosa in cui sono caduti i nostri studii; allora, sì, tutti sentiremo il pregio infinito della libertà; allora l'ingegno e il cuore d'Italia scuoteranno da sè l' indegno giogo della scienza e della religione di Stato; e la nostra gioventù, più fortunata di noi, potrà iniziarsi liberamente alla filosofia della ragione ed inspirarsi alla fede dell' umanità. Solo in quel giorno la redenzione d' Italia potrà dirsi compiuta ; il voto de'nostri martiri esaudito ; il loro sangue generosamente vendicato; l'èra delle rivoluzioni finita ; e il beato regno della pace e della fratellanza inaugurato. Ecco il grande scopo, a cui devono intendere li sforzi di quanti hanno intelletto da conoscere, ed anima da sentire i mali della patria commune ; scopo, che non potrebbe raggiungersi per avventura dalle forze di un solo; ma che il concorso e la cooperazione attiva, volonterosa, costante di molti può agevolmente effettuare. Chè i tempi sono maturi; li animi apparecchiati; e la parola di verità ardentemente invocata da tutti come una benedizione del Cielo. Ma, deh! che la sola parola di verità sia quella, che noi rivolgiamo alla nazione. Tregua ai mezzi termini ed ai riguardosi interessi; bando alle ipocrisie ed alle paure. Apriamo al popolo tutto il nostro cuore; svegliamogli tutto il fondo della nostr'anima; insegniamogli almeno col nostro esempio a chiamar ogni cosa , errori e verità , uomini e dottrine , azioni e principii, col suo proprio nome; e lasciando pure,

che gridino allo scandalo que' sciagurati, pe' quali è immoralità la buona fede, la schiettezza d'animo, la lealtà di coscienza, ed è virtù la doppiezza, la viltà e la menzogna. E quando la nostra dottrina sarà per l'Italia più che un sillogismo, quando sarà per lei un amore, il suo trionfo è sicuro. Ognuno dunque pensi, mediti, rifletta: coraggio, confidenza, e costanza!. Una cieca sottomissione, come scriveva egregiamente un'illustre donna, è indegna troppo di un ente ragionevole. Meglio affaticarsi nella ricerca del vero, che riposarsi in braccio all'errore. Non v'ha cosa, che tanto corrompa un uomo od un popolo, quanto l'inerte e passivo rispetto delle vecchie instituzioni, che dispensa dallo studiare e dal volere. Il credente, pratichi; il dubioso, s'astenga; e chi sente di poter negare, protesti. Lasciamo le pecore correr dietro al noto pastore, e pascere l'erba consueta: uomini, arrossiamo di non esaminare le proprie credenze; arrossiamo anche più di fingere d'accettar quelle della moltitudine per l'indegno amore d'una pace ingannevole, e d'un riposo che è la morte.

Io ho tentato con questo scritto di concorrere per la mia piccola parte al compito nazionale. Nell'*Idea di una filosofia della vita*, che il professore Bertini mandava, non ha guari, alle stampe (*),

(*) *Idea di una filosofia della vita, coll' aggiunta di un saggio storico sui primordi della filosofia greca di* G. M. Bertini *professore di Storia della filosofia nella R. Università di Torino. Vol.2. Torino, Stamperia Reale*, 1850. *(Dicembre)* Il primo volume contiene la teorica, il secondo la storia. L'esame ch'io farò di quest'opera, concerne unicamente la parte teorica; e quindi le mie citazioni si riferiscono sempre al vo-

trovasi a mio parere, il più bel fiore della dottrina metafisica e religiosa, che domina sovranamente in Italia; onde mi parve, che un'analisi critica di quel libro mi porgerebbe il destro di rilevare li errori capitali di codesto sistema (*). Ed ho prefe-

lume 1.° E come in queste, così in tutte le altre citazioni italiane ho mantenuto la lessigrafia commune degli scrittori, benchè sovente contraria alle leggi della Gherardiniana a cui generalmente io preferisco attenermi.

(*) Io sono ben lontano dal volermi arrogare il vanto di esser il primo ad entrare in questo arringo. Oltre molti articoli de' giornali, che intorno alle cose religiose dissero tutto quanto permetteva la legge, e lasciarono anche indovinare tutto quel di più, ch'essa vieta loro di dire; oltre parecchi scritti, che sebbene indirizzati specialmente alla politica non mancarono di avvertire la nullità delle scienze filosofiche e religiose in Italia, e la necessità di ricostruirle su le basi della libertà assoluta della ragione; *Giuseppe Ferrari* publicò di recente una *Filosofia della rivoluzione*, ove con rara profondità e squisita erudizione annienta i sistemi vani ed assurdi della metafisica teologica, e stabilisce i veri principii del naturalismo razionale. Quest'opera, degna di stare al confronto con le migliori produzioni filosofiche delle moderne scuole di Germania e di Francia, è un appello agli Italiani, perchè entrino anch'essi nella via nuova, in cui il pensiero dell'umanità velocemente progredisce. Forse l'illustre autore avrebbe potuto raccogliere maggiori frutti dall'opera sua, se avesse adottato una maniera d'esposizione più elementare, sì che non i soli culturi della filosofia fossero in grado di gustarla, e se avesse temperata la crudezza di certe espressioni e di certe formole, che mi paiono esagerare talvolta il concetto stesso della sua mente. Egli è per ovviare, se può venirmi fatto, a codesti inconvenienti, che per ora io stimo un libro di critica più utile forse di un trattato dottrinale; e preferisco la forma epistolare alla scientifica. Ne risulta, per mio avviso, una certa maniera di dialogo, in cui fanno quasi da interlocutori li stessi sistemi, e ciascuno mette le sue ragioni a confronto di quelle dell'altro; onde mi sembra, che torni assai più facile di pronunciare fra i vari contendenti un giudizio ponderato e sicuro.

rito il libro del sig. Bertini a tanti altri di simil fatta, sì perchè venuto recentemente alla luce potè vantaggiarsi dei lavori in gran copia publicati già su tale materia; e sì perchè io lo reputo veramente uno de' trattati migliori, che la scuola dogmatica possa vantare. Oltre di che, la concisione, la brevità del dettato siccome consentì all'egregio professore di compendiare in un piccolo volume tutte le dottrine fondamentali della filosofia *catolica italiana*; così a me pure concedeva di esaminarle quasi tutte senza mancare della debita discrezione verso i lettori. Ma il titolo stesso, ch'io pongo in fronte a questa scrittura, indica abbastanza, che io considero il libro del sig. Bertini non tanto come un' esposizione delle sue proprie idee, bensì e sopratutto come un manuale della *Filosofia delle scuole italiane* (*). Perciocchè quantunque io ben mi sapia, non esser quello l'unico testo, che si ponga in mano agli studenti ed ai professori, nessuno tuttavia potrà negarmi, che i principii metafisici, intorno a cui s'aggira questo trattato, sieno rigoro-

(*) Quindi è, che non solo la persona del sig. Bertini, ma eziandio l'ingegno e il sapere di lui sono, per me, in questa lite fuori di causa; e porto fiducia che l'animo suo non abbia punto a dolersi d'una critica, la quale non ha altro in mira che la scienza, di cui si mostra anch' egli sostenitore. Vero è che per iscemare alquanto la noia di siffatte discussioni, per sè aride, monòtone ed astruse, io ho cercato di ravvivarne lo stile con un po' di brio e d'ironia; ma l'Autore non sel vorrà, io spero, recar ad offesa; poichè mi sono interdetto sempre ogni allusione personale; e il mio discorso ferisce sempre il sistema, non mai l' uomo. Che se ad onta di ogni mio studio mi fosse pur caduta dalla penna una sola espressione, una sola parola che potesse parere men che onorevole e rispettosa al carattere personale del Sig. Bertini, io dichiaro anticipatamente e formalmente che intendo ritrattarla.

samente li stessi, che ogni professore italiano deve spiegare, ed ogni italiano studente deve imparare nelle nostre publiche scuole; ed il programma, che la *Filosofia della vita* intende di sviluppare, è quello stesso, che già s'erano ingegnati di esporre li altri *filosofi italiani catolici* dettando la Filosofia della *sensazione*, la Filosofia della *percezione* la Filosofia dell' *essere possibile*, la Filosofia del *senso commune*, la Filosofia della *formola ideale, ecc.* (*).

Io non ignoro, che al nome da cui m' intitolo, ed al personaggio che rappresento, oggidì si fa

(*) E quanto al Piemonte ne abbiamo oggimai, grazie al sig. *Ministro della pubblica Instruzione*, un documento officiale. Il gran Riformatore degli studii, *Luigi Carlo Farini*, ha dato in luce li 4 marzo del 1852 una *Instruzione intorno ai Programmi per l' esame di magistero*, dove si degna indicare ai professori le fonti stesse, a cui *potranno*, cioè *dovranno* attingere le dottrine filosofiche da insegnare nelle loro lezioni. Ed ecco li unici autori, che il *Ministro della Pubblica Instruzione* nella sua alta sapienza trovò degni di presiedere all' insegnamento delle povere scuole degli Stati Sardi: per la *logica e metafisica* il *Trattato elementare*, che è, se non erro, il corso o piuttosto il sommario del professore Corte; e per la *filosofia morale* l'altro corso o sommario del professore Sciolla, con qualche capo di Gioberti, Rosmini, Bertini e Pestalozza, ed una lezione di Cousin! Tutti scrittori viventi, e quattro di loro pressochè del tutto ignoti nel mondo letterario! Scrittori tutti, a cui manca finora il suffragio del tempo e la sanzione della storia; ed è molto incerto, se la storia ed il tempo se ne staranno al giudizio di codesto *Ministro della Pubblica Instruzione!* Oh, per l'onore del nome e dell'ingegno italiano, lasciatemi credere che i professori conosceranno un po' meglio, che il *Ministro della Pubblica Instruzione*, i filosofi da consultare per proprio uso. No, dessi non piegheranno il capo ad un consiglio, che è una derisione della scienza e un oltraggio alla nazione; poichè non avranno della filosofia un concetto così meschino e stravolto,

generalmente mal viso; e non più solamente gli scrittori ed oratori ecclesiastici, sì bene anco i letterati, i poeti, ed i politici si tengono obligati a condire i loro discorsi con qualche fiera invettiva contro lo scetticismo. Onde il presentarsi al publico per fare le difese di un *scettico*, potrebbe preoccupare sinistramente il giudizio di molti, ed inclinarli a condannare tutto il libro appena letto l' esordio della lettera prima. Ma se il sig. Bertini ha rivolto il suo ragionamento ad uno scettico, era cosa naturale che, rispondendogli, io pigliassi le parti e rivestissi la persona di colui, ch' egli avea tolto a catechizzare. E poi, confesso il vero, io gli so buon grado di avermi pôrta un' occasione favorevole a combattere apertamente il falso concetto, che si ha tra noi di un sistema, ch'io reputo una delle più belle forme di razionalismo, e la miglior espressione della libertà di pensiero e di coscienza. Perocchè spero di mettere in chiaro, che lo scetticismo filosofico è ben diverso da quello scetticismo vulgare, a cui communemente si maledice; che non consiste già in una sistematica indifferenza ed apatia per ogni dottrina, in un freddo disprezzo di ogni scienza e d'ogni principio, in un ostinato e cieco rifiuto d'ogni credenza (**); ma

come il *Ministro della Pubblica Istruzione*. E negli autori da lui menzionati i professori andranno bensì a studiare, qualora ne li prenda vaghezza, la filosofia del catechismo, della Chiesa e del Medio evo; ma sapran meglio che il *ministro bibliografo* L. C. Farini a' quali autori ricorre, e Italiani e stranieri, per apprendere ed insegnare la filosofia della ragione, della libertà e della vita.

(**) Era questo il senso, io non ne dubito punto, in cui testè parlava dello scetticismo l'illustre Giuseppe Mazzini alla *Società degli Amici d'Italia*. Egli condanna li scettici in ge-

ch'esso rigetta solo quella dottrina che non è certa, quella scienza che non è fondata, quel principio che non è vero, quella credenza che non è ragionevole. E così giova non che alla scienza, ma ben anco alla fede. Giova alla scienza; perchè sventando i paralogismi e i pregiudizii, che sogliono usurparsi il titolo di filosofia, lo scetticismo distrugge l'ostacolo principale, che ne ritardava il progresso; restituisce alla ragione l'uso pieno ed in-

nerale, perchè considera lo scetticismo, non già come il razionalismo o l'umanismo della filosofia moderna, bensì come un indifferentismo o nullismo politico e religioso di qualche setta. La quale interpretazione parmi che si rilevi naturalmente e da contesto stesso di quel suo bellissimo *Discorso*, e da varii luoghi dei suoi scritti anteriori. Pur nondimeno la parola di un uomo, in cui tanta parte d'Italia ha riposto meritamente la sua fiducia, vorrei che non avesse mestieri di interpretazione alcuna, e che scendesse nell'anima dei giovani così limpida e chiara, come un raggio della più pura luce. E se queste pagine, dettate da un cuore che massime da Lui apprese ad amare passionatamente l'Italia, venissero mai a cadergli sott'occhio, mi sia lecito di esprimere un desiderio, che so di aver commune con altri non pochi dei suoi ammiratori. Combattere lo *scetticismo* in nome di una *fede* e di un *Dio*, è tale assunto, che può convenire egualmente alla filosofia sociale ed alla teologia cristiana; e finchè si sta nei termini generali, l'equivoco non può evitarsi. Ora il carattere così nobile e franco di Mazzini, parmi che dovrebbe rimuovere lungi dalle sue dottrine perfino l'ombra dell'equivoco e dell' anfibologia. Converrebbe adunque o esprimere con altre voci quel concetto, o definire il senso di quelle voci in modo così netto e preciso, che tutti veggano da sè di quale *scetticismo*, di qual *fede*, e di qual *Dio* si ragiona; e tutti sappiano, che il grande Italiano condanna lo scetticismo non per ristabilire le credenze della Rivelazione biblica, ma per ravvivare i principii e i sentimenti della coscienza popolare; che predica una fede, non teologica, ma razionale; e che adora un Dio, non secondo la mitologia della Chiesa, ma conforme all'ideale dell'Umanità.

tiero della sua libertà; mostra che la filosofia non è ancora una dottrina compiuta d'ogni parte e terminata; e ridesta però, e rinvigorisce, e rinfiamma negli animi quell' ardore di ricerca, quel bisogno d' invenzione, onde hanno origine e avanzamento tutte le scienze. Giova alla fede; perchè lo scetticismo mentre la elimina dall' ordine sopranaturale, la introduce nel campo dell'intelligenza e della natura; e così di assurda la rende ragionevole, di nemica della filosofia la converte in principio e fondamento di tutto lo scibile umano. Questo sistema adunque, lungi dal soffocare i nobili istinti e i generosi sentimenti dell' uomo, lungi dallo spegnere nella coscienza del giovane l'entusiasmo della virtù, la poesia del sacrificio, la potenza dell'amore, è anzi l' unico, nello stato presente delle nostre cognizioni, che possa soddisfare ad un tempo e la ragione e in cuore, armonizzando il dubio con la certezza, i principii con le tendenze, la scienza con la fede. La qual prerogativa, ch'io trovai nello scetticismo razionale, fu il precipuo motivo che m' indusse ad abbracciarlo; siccome il non averla trovata nella filosofia dogmatica e nella religione catolica era stato l' unico argumento, che m' avea fatto rinunciare all' una ed all' altra. E poichè viviamo in un tempo sì fecondo di conversioni e di apostasie, o interessate, o menzognere; io mi tengo in debito di aprire l'animo mio a'lettori di buona fede, qualunque sia il partito ed il sistema, cui appartengono, acciocchè il giudizio, che faranno di me e delle mie opinioni, se non favorevole, abbia da essere almeno equo ed imparziale.

Le opinioni, che oggi professo, non sono quelle, a cui venni educato; nè però si possono attribuire

alla forza delle abitudini, o all' effetto de' pregiudizii. Ho passato l' adolescenza e la gioventù sotto la disciplina del collegio e del seminario; la quale trovò sempre in me un allievo non solo docile, ma affezionato e devoto fino allo scrupolo ed alla passione. I miei poveri studii di letteratura, di filosofia e di teologia non uscirono mai dal cerchio della più pura e gelosa ortodossia romana; e i miei prediletti maestri furono i *Santi*, e in capo a tutti Tomaso d'Aquino e Alfonso de' Liguori. Due sole passioni governarono quel periodo della mia vita: lo studio e la pietà; e fino all'età di ventitre anni, in cui venni ordinato sacerdote, io non ebbi altra occupazione, non gustai altro piacere, che la lettura e la preghiera. Dirò tutto in una parola: se non era la prudente fermezza di un padre amantissimo, io sarei entrato, come avea già meco stesso risoluto, nella compagnia di Gesù, unico instituto dove mi parea più facile di poter saziare la mia brama di sapere con lo studio e il mio zelo di faticare per Dio con le missioni. Così la primavera della mia vita non conobbe altre gioie, che quelle del sacrificio e del terrore; e non assaggiò altre delizie, che quelle dell' orazione e della penitenza. Ripensando ora a quelli anni, sì tristi ad un tempo e sì lieti; anni, in cui per me la poesia della gioventù non sparse un fiore, non aperse un sorriso, non destò un palpito solo, ah! sento bene che l'anima mia inorridisce alla memoria di quello stato d'esaltazione febrile, di cui un fanatico misticismo l'aveva innamorata; ma ne inorridisce come di una sventura, non come di un rimorso. La mia fede avea serbato infino allora tutta la semplicità, il candore, e l'abbandono dell'infanzia; e sol chi ne ha

fatto in se medesimo l'esperienza può intendere quella misteriosa condizione di un cuore che a forza di virtù smarrisce la coscienza, per fervore di pietà rinega la ragione, e per amore di Dio volontariamente delira! Ma il sacerdozio fu per me l'alba di una nuova esistenza; e il primo raggio di luce mi balenò alla mente, incredibile a dirsi! dal confessionale.

Al primo contatto dell'anima mia con la realtà della vita umana; a quella storia di miserie e di dolori, che l'uomo e la donna del popolo venivano a deporre piangendo, tremando, nel mio seno; io cominciai a sentire una ripugnanza fra la dottrina morale delle scuole e la voce intima delle coscienze. Indi i primi assalti del dubio. A tranquillare l'animo mio ripresi adunque lo studio e l'esame dei principii teologici, che io avea sempre tenuto in conto di verità eterne ed assolute. Allora per la prima volta io m'avvidi, che i miei studi erano stati diretti, non dallo spirito di verità, ma da quello di setta; e quando io credeva d'averli compiti, mi accorsi ch'era tempo, e facea mestieri di ricominciarli. Non esitai un istante. Un nuovo mondo, ancora in confuso, mi s'apriva allo sguardo; ed un segreto presentimento mi avvertiva, che dietro alle questioni su la morale gesuitica sorgevano altre questioni ben più gravi ed importanti, e sotto i casi di coscienza celavasi tutto il sistema della religione, della scienza, della società e della vita. E non esitai un istante. Quasi per istinto giudicai che la via, per cui m'incamminava, non poteva esser di quelle che guidano agli onori ed agli impieghi; ed io incontanente, di buon grado rinunciai a quelli che m'erano stati già conferiti; fermai tra me stesso di

tenermi in una condizione affatto privata e indipendente; durai poscia costante nel mio proposito, resistendo più volte alle istanze degli amici ed alle lusinghe della fortuna; ed a fine di potermi dedicare intieramente alla ricerca ed al culto del vero io mi rassegnai d'avanzo ad una vita oscura, faticosa, disagiata, troncando la carriera lucrosa ed onorevole, che mi arrideva.

Ripigliai pertanto il corso dei miei studii; e dalla morale dovetti bentosto passare alla dogmatica, indi alla storia, e di mano in mano alla letteratura, alla pedagogia, alla filosofia, alla politica. Questo lavoro che produsse una rivoluzione profonda e incancellabile in tutto l'esser mio, fu da prima una lutta tremenda contro me stesso, contro le credenze succhiate dal materno seno e attinte da venerato labro, contro l'insegnamenti della scuola, contro li anàtemi della Chiesa, contro i sofismi dell'amor proprio, contro le seduzioni della paura: lutta; che costò lagrime di sangue al mio cuore, il quale la intraprese, la sostenne, la vinse da se solo, nel segreto della coscienza, senz'altro testimonio, consigliere o giudice, che Dio: lutta, che ogni giorno ad una ad una mi strappava dall'anima quelle convinzioni, ch'io avea sinora professato con tutto l'entusiasmo d'una fede pura ed illibata, a cui per voto avea consacrato il fiore della mia giovinezza, in cui avea riposto le delizie più care, le illusioni più nobili, le speranze più dolci della mia vita.

Ma l'orribile vicenda d'incertezze, di ansietà, sdegni, dolori, angosce, desolazioni non tardò molto a cessare; e diè luogo ad una serenità soavissima, ad una soddisfazione ineffabile, che ne cancellò dall'animo mio ogni vestigio. Dopo aver esaminato le

dottrine delle varie scuole catoliche, mi sono rivolto ai principii dei giansenisti; poi ho consultato i sistemi dei protestanti, interrogato la filosofia del secolo scorso, ponderato i lavori della critica moderna intorno ai simboli religiosi; e la prima conclusione certa, inconcussa, irrepugnabile, in cui la mente mia trovò il suo punto d'appoggio, fu questa: che il criterio supremo d'ogni verità risiede nella ragione. Stabilito questo principio, la mia emancipazione intellettuale e morale fu compiuta. Con esso pervenni immediatamente alla negazione di ogni ordine sovranaturale, d'ogni teologia positiva, d'ogni autorità teocratica, d'ogni rivelazione divina; esso mi scoprì la legge universale di progresso continuo e di trasformazione successiva, che dirige la vita del mondo fisico e morale. degli esseri e delle idee, della natura e della scienza, della civiltà e della religione: e in esso rinvenni quell'armonia dell'intelletto col cuore, che indarno io avea cercata in qualunque altro sistema. Quindi riebbi la pace dell'anima; e non più quella pace efimera e negativa, che s'ottiene a prezzo d' ignoranza, di mortificazione, d' obedienza cieca, e che paralizza le facultà dello spirito e logora le forze del corpo; ma una pace profonda e imperturbabile, che deriva dalla libera contemplazione del vero, dal sentimento della dignità umana, dalla conoscenza comechè imperfetta delle leggi dell'universo e dell'umanità, dall' amore disinteressato del bene, dal rispetto spontaneo degli altrui diritti, dall'osservanza volonterosa dei propri doveri. Così ho sperimentato in me stesso e la vantata felicità del credente, e la pretesa disperazione dell' incredulo; ho provato le consolazioni e le dolcezze, che ne procura il misti-

cismo e la filosofia, la Chiesa e l'Umanità; ma non darei un'ora della soddisfazione che adesso mi godo, per tutta una eternità di delizie, che lusingarono con ebrezza posticcia la mia gioventù. E se per giungere a questa meta io ho dovuto soffrire, di chi è la colpa? Non è tutta di coloro, che pervertono l' intelletto co' pregiudizi, e la coscienza con le superstizioni? Di coloro, che sconvolgono la fantasia con lo spettro del demonio e dell'inferno? Di coloro, che rappresentano il dubbio come un delitto, e l'uso della ragione come un sacrilegio? Di coloro che hanno gettato la nostra società in tale abisso di fanatismo e d'ipocrisia, che altri non possono esprimere le sue opinioni, communicarle a' suoi amici, discuterle, professarle, senza porre a repentaglio l'onore, il credito, l'officio, la sicurezza, la sussistenza di sè e de' suoi cari? Ah! costoro, che hanno sempre in bocca le angustie e li affanni mortali dello scettico, la gioia e la beatitudine celeste del fedele, sanno bene il fatto loro; poichè son dessi che ordinarono la società in guisa che il più degli uomini fosse nell'alternativa di eleggere la loro fede o la miseria, la loro religione o la fame, il loro culto o la disperazione, il loro simbolo o l'infamia; dessi, che hanno inventato quello strazio delle anime, quell' assassinio de' cuori, a cui diedero il nome di scrupolo, e da cui vengono popolati in gran parte i manicomi. Rendano dunque all' uomo la sua libertà; lascino ch'ei possa instruirsi quanto e come gli aggrada; rispettino il santuario delle coscienze, chieggano conto degli atti, non delle opinioni; giudichino della vita non della fede; e poi vedranno dove l' uomo trovi più di conforto o di tormento: se nella loro ascetica, o nella nostra filosofia.

Chiedo scusa ai lettori di questa confessione: è la prima, e sarà, spero, l' unica volta ch'io parlo in publico di me. Nè mi sono indutto a dirne pure quel tanto, se non perchè abbiano qualche contezza della mia vita, e possano quindi apprezzare le circostanze estrinseche della mia conversione o apostasia, che dir si voglia. Mi ci sono indotto singularmente per amore dei giovani, ai quali vorrei che il mio libro potesse risparmiare parte almen delle pene da me sofferte nella lutta di emancipazione; vorrei che fosse per loro un amico, un conforto, da cui s'avesse quel bene, ch' io non potei ottenere, se non a prezzo di lunghi studi e di travagliose ricerche. E troppo mi dorrebbe che si lasciassero ancora sedurre da puerili spaventi e da ridicoli terrori. Oh, non s'appaghino nè di una credenza cieca, nè di una negazione gratuita. Non rineghino la ragione per paura dello scetticismo; ma non rinuncino alla religione per solo odio del prete. L'un consiglio non è meno ingiusto e meno stolto dell' altro. Quel raggio di libertà, che nell' ultima rivoluzione brillò ahi! per poco, in fronte all'Italia, destava un desiderio, un bisogno universale di instruirsi, d' illuminarsi, di sapere, di esaminare, e facea meglio sentire la necessità di redimere l' ingegno dalla dominazione del clero, per liberare i popoli dall' oppressione de' governi. Ma l' ingegno non si redime altrimenti che con la verità, e la verità è figlia dello studio e della scienza. Non basta dunque il deridere papa e gesuiti, il disprezzare scommuniche e sacramenti, il dileggiare miracoli e misteri, l'affettare incredulità e irreligione: chi si lancia nella via delle pure negazioni per impeto o capriccio di passione, anzichè per forza e

legge di convincimento, trovasi bentosto in faccia del vuoto e del nulla, e l'anima s'addormenta nelle tenebre, il cuore s' agghiaccia, l'ingegno si snerva, la vita si demoralizza. Ma per poter negare coscienziosamente un sistema filosofico e religioso, bisogna far capo dalla persuasione razionale della sua falsità; e negato il falso, convien poi ricercare quel vero, di cui possa contentarsi la ragione e deliziarsi il sentimento; convien dare un'altra legge alla vita, un altro pascolo all'ingegno, un'altra religione all'anima, un altro Dio al cuore. E la disciplina o la scienza, che *può* unicamente soddisfare a queste condizioni, è la filosofia; la quale però è critica o scettica, in quanto *adempie* al primo officio, che è di svelare ed abbattere l' errore; e teorica o positiva, in quanto studiasi *ad* adempire il secondo, che è di trovare e stabilire la verità. Ambidue questi caratteri sono essenziali alla filosofia; ma in pratica dee prevalere or l'uno or l'altro; secondo la tendenza dei tempi e lo stato delle nazioni. Così in Francia ed in Germania, ove l' emancipazione teologica dopo un intero secolo di controversie metafisiche, storiche, e religiose, è abbastanza generale, può ben dirsi che il criticismo e lo scetticismo han pagato il loro debito all'età moderna, la quale si rivolge ora alla filosofia teorica e positiva per avere da essa un sistema di credenze e di dottrine, che possa appagare i desiderii ed i bisogni di que'popoli emancipati. Ma in Italia, dove il movimento antidogmatico è appena incominciato da pochi anni, e l'abbandono del catolicismo, benchè assai rapidamente già difuso, è piuttosto indifferenza e clerofobia cha sistema e convincimento razionale, la critica del dogmatismo cristiano è ancora uno studio della più alta impor-

ranza; ed i libri di filosofia scettica, che altrove passerebbero giustamente per anacronismi, tra noi avran tuttavia il tristo privilegio di sembrare innovazioni ardimentose e temerarie. Egli è perciò, che in questa scrittura io mi sono dedicato sopratutto ad esporre la parte scettica o critica della moderna filosofia; e quanto alla parte positiva o teorica ho solo toccato qua e colà alcuni punti capitali, necessarii e sufficienti ad abbozzare quasi il programma, che mi sono proposto di voler in seguito sviluppare. La conclusione, insomma, cui per ora vorrei condurre mediante una discussione franca e severa il giovine studioso, è questa: si deve rinunciare ad dogmatismo delle nostre scuole, perchè è certo ch' egli insegna una falsa dottrina. E se non può dubitarsi, che la cognizione dell'errore non sia il principio della verità, una gran verità m' affido di aver dimostrata, qualora io arrivi a mettere in chiaro li errori più gravi del dogmatismo.

Del resto, qualunque sia la forza di convincimento, con cui aderisco ai principii esposti o accennati in questa scrittura, io sono troppo alieno dal volerli decorare del titolo d' infallibili e d' assoluti; chè io non ho rotto le catene di un dogmatismo per piegare il collo ad un altro. Li professo unicamente, perchè sono persuaso della loro verità; ma quando il professore Bertini, o altri che sia, mi proverà che io mi sono ingannato, e alle mie ragioni opporrà ragioni migliori e dimostrazioni vittoriose, il ricredermi sarà per me non solo un dovere, ma una buona fortuna: sarà non un' umiliazione o una perdita, ma guadagno e compiacimento. La verità è la vita della mia vita; ed a chiunque me la riveli, io sono grato come all'otti-

mo degli amici e de' benefattori. Io sono fermo e irremovibile ne' principii, che costituiscono la legge suprema, e l'organismo essenziale dell'umanità; ma non sono punto ostinato delle mie opinioni : le sostengo finchè mi paiono vere ; e non esito ad abbandonarle, appena che ne abbia riconosciuta la falsità. E poco m' importa, che altri biasimi questa disposizione a mutar parere : il mutamento per sè stesso non è male, nè bene: diventa un male, se si tradisce la verità per seguitare l'errore; ma certo è un bene, se si rinuncia all' errore per abbracciare la verità. In questo solo adunque io mi protesto ostinato e incorreggibile, nell'amore passionato e nel culto religioso del vero ; ma nell' applicazione di questo principio alle questioni particolari, mi avrà sempre con lui chi saprà persuadermi. E godo di poter, conchiudendo, avvalorare il mio pensiero con l'autorevole testimonianza di un grand'uomo: *Point d'état plus déraisonnable que de rester immobile dans les mêmes idées, quand elles ne sont pas de celles, qui forment en quelque manière le lit, sur lequel coule perpétuellement la vérité progressive. Car cet état implique ou la persuasion que l'on sait tout, que l'on a tout vu, tout conçu; ou la volonté de ne pas voir plus, de ne pas concevoir mieux; et lorsqu'en outre on prétend faire de cette idée quelconque, à laquelle on s'est cramponné en passant, comme à une pointe de rocher pendante sur le fleuve, la station dernière de l'humanité, aucune langue ne fournit de mot pour exprimer un pareil excès d'extravagance.* LAMENNAIS.

FINE.